



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Luglio 2021 (ANNO LI) nuova serie, n°17 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

SIAM DIEDERLEFFONNI

La redazione

Direttore responsabile

Enrico Toti

Redazione

Claudio Brizzi
Filippo Cinotti
Barbara Cucini
Cecilia Fondelli
Fabio Landini
Marco Morselli
Francesca Rosini
Senio Sensi
Maurizio Tozzi
Michele Vittori

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Grafica

Matteo Cenni

Pubblicità e relazioni esterne

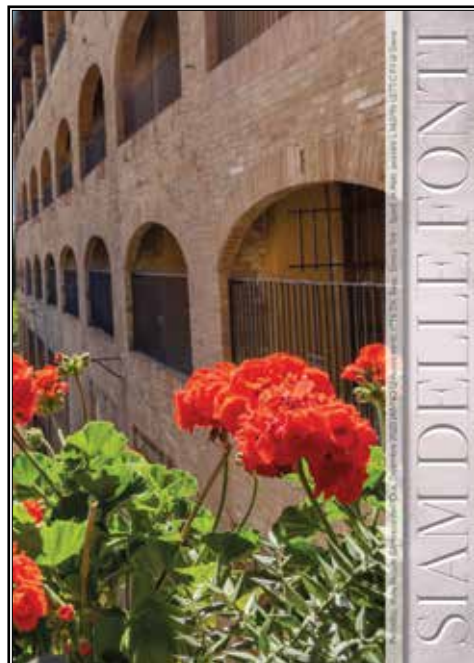
Alessandro Falorni

Fotografie

Archivio della Nobile Contrada dell'Oca, Archivio storico Istituto Sclavo, Archivio famiglia Luppoli, Archivio famiglia Montigiani, Archivio Michele Vittori, Violante Bonelli, Antonio Cinotti, Roberto Confaloni, Edoardo Crainz, Paolo Lazzeroni, Roberto Pedro Petreni, Studio Fabio Lensini

Hanno collaborato a questo numero

Stefano Bernardini, Marco Betti, Alberto Bocci, Francesco Cillerai, Antonio Cinotti, Rodolfo Landi, Paolo Lazzeroni, Claudio Mancianti, Elio Mancusi, Simone Mazza, Leonardo Quattrini, Rino Rappuoli, Aldo Tagliabue, Francesco Vannoni



Sommario

4 **tristezza
e inquietudine**
di Francesco Cillerai

6 **purtroppo la
realità è diversa...**
di Stefano Bernardini

8 **Albert Sabin:**
*lo scienziato che comprese che a Siena davvero
sapevano fare i vaccini per salvare l'umanità*
di Rino Rappuoli e Aldo Tagliabue

14 **50esimo
anniversario**
*della proclamazione di Santa
Caterina Dottore della Chiesa*
di Enrico Toti

20 **"Foffo", il grande
stratega del Palio**
di Senio Sensi

22 **l'arte della lana e del
cuoio in Fontebranda**
di Antonio Cardini

28 **la chiesa
del Crocifisso**
e le stimmate di Caterina
di Enrico Toti

32 **a occhi chiusi**
di Michele Vittori

36 **Agostino Fantastici**
*architetto di Fontebranda
tra Rivoluzione e Restaurazione*

40 **il recupero
dei locali della
Società Trieste**
di Arch. Claudio Mancianti

46 **la ripartenza**
di Filippo Cinotti

48 **la Trieste
che vorrei**
di Filippo Cinotti

52 **l'obbiettivo
sul rione**
di Antonio Cinotti

58 **tre nobili
piastrine**
di Paolo Lazzeroni

60 **con molto
entusiasmo
avevamo
organizzato...**
di Leonardo Quattrini

62 **du' sonetti**
di Francesco Vannoni

64 **il cacio
sui maccheroni**
il castagnaccio
di Filippo Cinotti

67 **nel cielo
di Fontebranda
e benvenuti Anatroccoli**

tristezza e inquietudine



di Francesco Cillerai

Credo che neppure il più immaginoso e perfido visionario sarebbe riuscito a prevedere quello che da oltre un anno sta subendo l'intera umanità e, per quanto ci riguarda, la nostra città e le nostre Contrade. Pur nella consapevolezza della dolorosa situazione in cui si sono trovate migliaia di famiglie e delle difficoltà che intere categorie economiche e professionali stanno ancora attraversando, almeno in ambito contradaio potevamo contare su alcune certezze riguardanti un secolare consolidato rituale che ha sedimentato valori e sentimenti di autentica e tenace appartenenza. Alcune di queste certezze - tra le più rilevanti - sono invece venute meno, o comunque sono state temporaneamente messe in discussione: la celebrazione del Palio e l'effettuazione della festa titolare.

Lo scorso anno sperammo che tutto si risolvesse nel giro di poco e la privazione della nostra Festa dedicata a Santa Caterina fu presa con grande tristezza ma, in qualche modo, riuscimmo ad accettarla, così come, se pur a malincuore, ci rassegnammo a non vedere i cavalli in Piazza. Quest'anno la situazione è completamente diversa. In tutte le Contrade non c'è soltanto tristezza e rassegnazione ma sta altresì aleggiando forte nervosismo e inquietudine per l'impossibilità di poter esprimere e condividere quei sentimenti di profonda umanità, amicizia,

orgoglio e fierezza, caratteristiche fondanti della nostra stessa identità che hanno sempre contraddistinto in particolare la gente di Fontebranda.

Anche se per fortuna una nuova luce, seppur flebile, si inizia a intravedere, di questo "tempo sospeso" non se ne può davvero più, come non se ne può più del bombardamento di collegamenti web, notiziari - tiriterie e pareri di esperti o presunti tali che quotidianamente cercano di tranquillizzarci. Al momento in cui stiamo scrivendo, come ho ripetuto durante l'assemblea generale che abbiamo tenuto nel Portico dei Comuni, non ho e non abbiamo nessuna certezza di come, quando e in quale modo potremo rendere omaggio alla nostra amata Caterina, di come potremo ritrovare quella necessaria e consueta socialità, di come e se potremo sentire rullare i tamburi e percepire il garbato fruscio delle nostre bandiere, di come potremo effettuare il Battesimo, il Mattutino, l'Iniziazione dei nostri giovani e tante altre iniziative che abbiamo in programma. E' comunque necessario essere fiduciosi, ma soprattutto in questo caso è indispensabile un certo pragmatismo; quindi, in accordo con i vari organismi cercheremo di realizzare - anche se non dipenderà solo dalla nostra volontà - tutto ciò che sarà possibile e opportuno, tenendo presente le varie aspettative e il momento che stiamo attraversando.



Nonostante questa situazione, di una cosa dobbiamo comunque essere profondamente felici e orgogliosi: il completamento dei lavori della nostra amata Società Trieste. Questa realizzazione costituisce davvero una tappa fondamentale per la vita stessa della Contrada e, nonostante il ritardo di alcuni mesi dovuto al forzato blocco dei lavori, siamo riusciti a restituire agli ocaioli la loro seconda casa in tempi ragionevoli. Non sappiamo quando - speriamo comunque prestissimo - potremo quindi rivivere anche i nuovi spazi interni completamente e sapientemente ripristinati dai nostri tecnici, affiancati dal Consiglio direttivo della Società e da molti soci che hanno messo generosamente a disposizione le loro professionalità e competenze. In tal senso, a nome mio e della Sedia Direttiva desidero esprimere a tutti la più profonda e sentita gratitudine. Vorrei inoltre porre l'accento sul comportamento esemplare di tutta la Contrada in questi lunghi mesi di "chiusura" durante la quale mol-

tissimi giovani si sono resi disponibili per le varie iniziative di carattere sociale promosse sia dai nostri Organismi sia in accordo con le varie istituzioni cittadine. E' stato un contributo molto apprezzato di cui siamo particolarmente fieri.

Desidero infine rilevare come la Società degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda, la Polisportiva, il Gruppo Donatori di Sangue e le varie Commissioni permanenti hanno continuato - seppur in modo ridotto - a svolgere molte delle loro importanti attività, tenendo così ben saldo e ininterrotto quel filo ideale che da secoli lega la passione e l'amore per Fontebranda da parte di tutte le generazioni di ocaioli.

Vi abbraccio tutti!!

**Il Governatore
Francesco Cillerai**

purtroppo la realtà è diversa

di Stefano Bernardini

Care amiche e cari amici Contradaio-
li, mi piacerebbe poter fare come in
una serie televisiva che ho visto qual-
che giorno fa, in cui, dopo la prima puntata
che si svolgeva in tempo di covid, quella
successiva passava ad un non determina-
to tempo futuro, ed all'inizio si leggeva:
"quanto tutto questo sarà finito".

Purtroppo la realtà è diversa. Rileggo gli
articoli che ho scritto per gli ultimi due nu-
meri del Siam delle Fonti e sono entram-
bi pieni di parole di speranza per la fine di
questa maledetta pandemia e per un ritor-
no alla vita normale.

È vero, la situazione è migliorata, e non di
poco, ma, al momento in cui scrivo, ancora
non sappiamo come, anche se, ovviamen-
te, in forma diversa rispetto al consueto,
potrà svolgersi la nostra Festa Titolare, che
siamo stati comunque costretti a rinviare,
né se si potrà correre almeno un Palio.

So che questo, nel contesto di tutti i disa-
stri che abbiamo vissuto e che stiamo tut-
tora vivendo, è veramente poca cosa, ma,
credetemi, non poter svolgere il mio ruolo
di Capitano come vorrei è per me davvero
frustrante.

Sono ripresi, sì, gli incontri periodici con
gli altri Capitani ed i colloqui con i fantini,
come non sono mai cessati i confronti pres-

soché quotidiani con i miei collaboratori,
ma il non sapere quando tutto ciò potrà
concretizzarsi in qualcosa di più tangibile
qualche volta mi fa veramente arrabbiare,
perché manca a tutti noi quello spirito biz-
zarro e gioioso che ci porta ad attendere
per tutto l'anno quegli otto giorni di straor-
dinaria follia.

Ma quello che mi manca di più, come credo
sia per tutti, è la convivialità, il ritrovarsi a
cena, chiacchierare e cantare, brindare in-
sieme, anche al nulla, solo per la gioia di
poter condividere con gli altri un momento
di serenità e tranquillità.

Vedo che mi sono lasciato andare a pensieri
sparsi, tralasciando quello che istituzional-
mente un Capitano dovrebbe dire ai propri
Contradaioi.

Spero che mi perdonerete se dico soltanto:
state tranquilli, il Capitano ed i suoi colla-
boratori ci sono e svolgono, con passione e
dedizione, il lavoro che Voi, care Ocairole e
cari Ocaioli, avete loro assegnato.

Viva l'OCA!!!

**Il Capitano
Stefano Bernardini**



Albert Sabin

lo scienziato che comprese che a Siena davvero sapevano fare i vaccini per salvare l'umanità



di Rino Rappuoli e Aldo Tagliabue

Solo dopo questo anno passato con la pandemia si può realmente capire quale fosse lo stato d'animo delle persone dopo la fine della seconda guerra mondiale. La vita normale tornava a ripartire e l'economia cresceva a dismisura, ma la poliomielite colpiva sempre più bambini e adolescenti, e non solo. La vittima più famosa era stata qualche decennio prima Franklin Delano Roosevelt, che divenne poi il 32° presidente degli Stati Uniti, che aveva contratto la polio nel 1921 a 39 anni e fu costretto su una sedia a rotelle fino alla morte nel 1945. Fu proprio la scomparsa del Presidente Roosevelt insieme alla fine della seconda guerra mondiale che negli Stati Uniti diede un grande impulso alla raccolta di fondi, di cui il più famoso strumento fu la "March of Dimes" (una campagna di raccolta fondi in occasione del compleanno di Roosevelt che, lanciata per la prima volta nel 1938, raccolse in breve 85.000 dollari sollecitando donazioni di un dime, 10 centesimi). I fondi raccolti ogni anno dalla March of Dimes avrebbero permesso di finanziare quella che veniva chiamata "la conquista della poliomielite". La rinascita post-bellica esigeva una generazione di figli della classe media americana emergente sana e pronta a dare il proprio contributo alla crescita degli Stati Uniti, che avevano vinto la guerra e che si accingevano a diventare una super-potenza mondiale in molti

campi. Ma proprio dove avveniva la rinascita anche la "paralisi infantile", come veniva inizialmente chiamata la polio, mieteva un numero sempre maggiore di vittime. Prima del Covid-19 dovevamo apprendere dai libri, che cosa fosse stata una epidemia, come nel bellissimo Nemesi di Philip Roth del 2010 che narra la vita ai tempi della polio in una periferia americana, quando i bambini e gli adolescenti si ammalavano improvvisamente e rapidamente morivano o restavano paralizzati. Persino a Siena, che con la peste nera del 1300 era stata una delle città più colpite dall'epidemia del mondo di allora, non si avrebbe più memoria delle pandemie se non fosse per il Facciatone che testimonia la fine del sogno di costruire il più grande duomo del mondo. Un monumento perenne alle malattie infettive che non solo causano tante vittime (più del 50% della popolazione senese di allora morì di peste) ma che distruggono anche la società sia dal punto di vista economico ma anche, e soprattutto, da quello sociale. Nel dopoguerra, negli Stati Uniti la scienza e la ricerca che erano state predominio europeo fino ai primi decenni del '900 cominciarono ad acquisire grande attenzione e finanziamenti. In questo progresso della scienza americana, alla fine degli anni 40 del Novecento il gruppo di ricerca diretto da John F. Enders era riuscito a coltivare in laboratorio in grandi quantità il virus



Il Capitano dell'Oca Antonio Cinotti con Albert Sabin

della polio, mettendo le basi per lo sviluppo dei vaccini che sarebbe avvenuto negli anni seguenti. Enders, Weller e Robbins ricevettero nel 1954 il premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina. E qui entrano in gioco i tre principali protagonisti della scoperta del vaccino della polio, che ha contribuito alla quasi totale scomparsa della malattia. I loro nomi sono Albert Bruce Sabin (nato nel 1906 a Bialystock, città dell'impero russo, oggi in Polonia), Jonas Edward Salk (nato a New York nel 1914) e Hilary Koprowski (nato a Varsavia nel 1916). Tutti e tre sono di famiglia ebrea e questo tratto in comune farà sì che le loro storie parallele siano avvenute in America, dove si trovavano a seguito delle persecuzioni razziali naziste in Europa. Il primo a mettere a punto un vaccino per la polio è Salk, che sceglie la via classica del virus inattivato con formalina, e già nel 1952 passa dalla provata efficacia negli animali alla somministrazione in 43 ragazzi. Il vaccino anti-polio iniettivo (IPV) di Salk entra nelle fasi della sperimentazione sul campo che coinvolge un milione di ragazzi in USA. Sabin e Koprowski hanno invece scelto la via del vaccino vivo attenuato, che si ottiene passando in coltura per diverse volte il virus che così perde la patogenicità e diventa completamente innocuo, restando però vivo. Il vaccino vivo attenuato funziona anche

se somministrato per bocca (OPV), il che lo rende molto più facile da maneggiare e più gradito ai ragazzi. I tre scienziati competono strenuamente tra loro, ma il vaccino Salk è partito prima e sembra essere il vincitore di questa competizione, non priva di scontri in pubblico tra i tre sia ai convegni e nei mezzi di comunicazione. Si verifica però un grave incidente, passato alla storia dei vaccini come il "Cutter Incident". Nel 1955, alla ditta californiana Cutter viene commesso un errore nel processo di inattivazione del virus destinato al vaccino IPV di Salk. Ben 200.000 dosi del vaccino difettoso vengono somministrate ai ragazzi. Entro pochi giorni iniziano le denunce di casi di paralisi nei vaccinati. L'utilizzo del vaccino IPV viene immediatamente sospeso, ma il bilancio finale è di 40.000 casi di polio che lasciano 10 ragazzi morti e 200 paralizzati. Questo incidente ha una grande risonanza e lascia un segno profondo nell'utilizzo di tutti i vaccini, al punto che il settore subisce quasi un arresto e le aziende produttrici disinvestono e abbandonano i vaccini. Fortunatamente oggi questo tipo di incidenti non è più possibile, grazie alle nuove tecnologie che non lasciano spazio ad avvenimenti del genere e al grande numero di controlli incrociati che vengono fatti su ogni tipo di vaccino. Tuttavia a quel tempo l'incidente Cutter fu una battuta di

arresto per il vaccino di Salk e dette la possibilità di sviluppare i vaccini vivi attenuati contro la poliomielite che poi sono diventati lo strumento fondamentale per l'eradicazione della polio nel mondo. E così Albert Sabin arriva dagli Stati Uniti a Siena circa 60 anni fa.

Quella di Sabin per l'Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano Scavo fu una scelta ponderata e accurata, scaturita da un'ampia analisi del mondo manifatturiero specialistico del tempo. Nato nel 1904 dall'intuizione del professore ordinario di igiene Achille Scavo, salito in cattedra a Siena nel 1903, lo "Scavo", come poi per sempre sarà chiamato, era in pratica un'azienda di biotecnologie ante litteram, come altre che stavano nascendo nel mondo sull'esempio dell'Istituto Pasteur di Parigi, per curare infezioni batteriche nell'uomo con la sieroterapia, o immunoterapia passiva, sfruttando il siero di animali immunizzati con tossine batteriche. Negli anni 40 del novecento lo Scavo era cresciuto notevolmente fino a diventare un'azienda di fama internazionale. Quando Sabin arrivò a Siena non sapeva che avrebbe trovato anche una nuova famiglia e forse anche la pace e la serenità che la lotta che stava conducendo per ottenere il vaccino anti-polio non gli aveva concesso. Sabin portava la sua conoscenza per la produzione del vaccino

vivo attenuato orale, senza chiedere brevetti per lo sfruttamento industriale. Lo Scavo mise a disposizione tecnici e maestranze quasi esclusivamente senesi, spesso legati da rapporti di parentela, ma si sa, Siena era e resta una realtà piccola e particolare, nota nel mondo perché vi si corre il Palio da centinaia di anni. Così Albert Sabin, che aveva lasciato da giovane la dura realtà dell'impero russo per costruirsi un futuro migliore, trovò nel popolo senese qualcosa di molto diverso. Persone che vivevano accumulate dal rispetto del bene comune, ovvero la Contrada, con uno spirito quasi confuciano. E mentre allo Scavo proseguivano le attività per ottenere il vaccino, Sabin imparò che cosa significava la cultura del Palio. A quel tempo lo Scavo era diretto da una persona capace e determinata, Antonio Cinotti. Fu proprio il ferreo amministratore dello Scavo a mostrare a Albert la vita di contrada. Non sorprende che, essendo il Cinotti Capitano dell'Oca, Sabin divenne presto un contradaio dell'Oca.

Grazie all'ottimo lavoro dello Scavo, nel 1964 il vaccino entrò nella fase di approvazione e Sabin ebbe modo di apprezzare la professionalità delle persone dell'azienda, sia nelle difficili e accurate attività manifatturiere sia nell'interlocuzione con le autorità regolatorie, nonostante la barriera lin-



Albert Sabin ha appena ricevuto il Mangia d'oro il 15 agosto 1968

guistica. Nel 1966 il vaccino fu approvato in Italia e dallo stabilimento di Siena fu distribuito in tutta Europa.

Albert Sabin rimase molto legato alla sua nuova grande famiglia senese, alla bellezza dell'Italia e alla cucina che apprezzava molto. Nel 1968 si trovava con la moglie in una terrazza su Piazza del

Campo con la famiglia Cinotti ad assistere alla carriera d'agosto. Lo avevano invitato con tutta la cortesia locale e l'orgoglio per il Palio, evento unico al mondo. Fu uno strano Palio, il primo di Aceto nell'Oca, e le cronache (oggi disponibili anche in internet all'indirizzo <https://www.ilpalio.org/sch1968.16.8.htm>) lo riportano così:

Aceto vince il suo primo Palio nell'Oca nella maniera più rocambolesca e beffarda. La Prova Generale è fatale per il Drago, Bagoga e Morgan vincono, ma il cavallo si infortuna. Si va fra i canapi in nove e la mossa data da Vittorio Bainsi è perfetta per tempestività e allineamento. Tutte le Contrade hanno spazio e in pratica tutte partono bene. Al primo San Martino in testa è l'Oca, che ha approfittato dell'ostacolo portato dall'Onda alla Chiocciola, mentre cade la Selva. Aceto si mantiene primo, ma tutte le Contrade sono in buona posizione; al Casato cade la Civetta. Si arriva al secondo San Martino con sette Contrade quasi a ridosso, Livietta rifiuta di curvare, il Palio dell'Oca sembra finito. Onda e Istrice prendono il comando precedendo Leocorno e Torre, poi un po' più indietro Montone e Chiocciola, con Canapino che controlla Canapetta a caccia del cappotto. Al Casato l'Onda è in testa, ma dal terzo posto sbuca velocissimo Ercole che prende il comando per il Leocorno. L'Istrice molla, Torre e Onda si nerbano, lo stesso accade fra Chiocciola e Montone e quindi per il Leocorno sembrerebbe fatta. A San Martino cadono Torre, Onda, Chiocciola e Istrice, solo Canapino resta nella scia di Guanto. All'ultimo Casato accade di tutto, il Leocorno ha la vittoria in tasca, ma Ercole scarica Guanto e si ferma, dietro di lui fanno lo stesso gli scossi della Torre e della Chiocciola. Arriva Canapino e si ferma anche lui, riprendendo la sua corsa quando ormai è troppo tardi. La confusione è enorme, fra cavalli, vigili urbani e gente scesa in pista non si capisce più nulla. Dall'ultimo posto sbuca l'Oca che supera un monturato del Leocorno il quale, convinto della vittoria, sta correndo verso il Palco dei Giudici. Aceto non sa nemmeno di aver vinto, anzi cerca giustificazioni per la sua corsa incolore, ma dopo un attimo è travolto dalla gioia degli ocaioli.



L'omaggio floreale dell'Oca

Appena fu chiaro che l'Oca aveva vinto il Palio dell'Assunta, Marcello Cinotti, figlio adolescente di Antonio, corse fuori dalla terrazza per far festa con gli amici senza accorgersi che stava travolgendo il grande Albert Sabin, futuro benefattore dell'umanità. Dopo i festeggiamenti prolungati del popolo della contrada vincitrice e il tempo di recuperare dalle grandi emozioni, Albert Sabin e la moglie vennero accompagnati a Genova dal presidente dello Sclavo Checco Massone e dalla moglie Orietta per imbarcarsi per gli Stati Uniti. Durante la strada si fermarono per gustare il suo piatto preferito, le trenette al pesto. Fecero anche tappa a Pieve Ligure per salutare Rosalia Sclavo, figlia di Achille, che si era ritirata in una casa in riva al mare. Al loro imbarco trovarono la cabina addobbata con i meravigliosi fiori della Riviera Ligure per disposizione della signora Rosalia. Alla partenza Sabin sorrideva perché sapeva che sarebbe tornato presto, per continuare la collaborazione ma anche perché sapeva che i suoi nuovi amici lo avrebbero aiutato a trovare i biglietti per andare alla Scala. In una intervista del 2007 Luciano Pavarotti dichiarò che uno dei più grandi onori della sua vita fu quello di aver incontrato Albert Sabin.

Per quel che riguarda i vaccini per la polio fu proprio quello di Sabin a cambiare la storia per la sua

efficacia, per la capacità di ridurre la circolazione nell'ambiente del virus selvaggio e letale e per la facilità di somministrazione. Qualcuno disse malignamente: "Il vaccino orale di Koprowski era il migliore, ma quello di Sabin è il vincitore". E questi due scienziati dicevano entrambi con malizia che il vaccino di Salk, fatto inattivando il virus, era così tecnologicamente scontato che "si poteva fare anche nella cucina di casa propria". I tre grandi scienziati non si facevano dunque tanti complimenti tra loro. In ogni caso, di fatto il vaccino orale ha contribuito a eliminare la polio da gran parte nel mondo; pochi mesi fa anche l'Africa è stata dichiarata libera dalla polio. Purtroppo il virus attenuato si dimostrò capace di ricombinarsi con il virus selvaggio, provocando pochi casi di malattia da vaccino (circa 3 casi ogni milione da vaccinati). Anche se casi erano pochissimi, questo è comunque inaccettabile in una popolazione in cui la polio era praticamente scomparsa. Si è tornati così a vaccinare i bambini con una versione migliorata, efficace e sicura del vaccino IPV di Salk. I tre scienziati avevano comunque sconfitto il virus insieme. Qualcuno pensa oggi che l'esempio dei due tipi di vaccini per la polio possa essere anche un valido modello per sconfiggere il virus del Covid-19.

Sabin è stato fondamentale per lo sviluppo indu-

striale dell'Istituto Sclavo, le lezioni che teneva quando ogni anno veniva a Siena hanno ispirato le generazioni future.

Fu una delle sue lezioni a farmi capire l'importanza dei vaccini. Ho avuto la fortuna di conoscere Albert Sabin e di andare a trovarlo nella sua casa di Washington. Ogni volta sua moglie veniva a prendermi all'aeroporto Dulles e indossava il fazzoletto dell'Oca perché la potessi riconoscere facilmente tra la folla che aspettava i passeggeri. Un piccolo importante colore senese tra le bandiere americane.



Sabin festeggia la vittoria dell'Oca del 16 agosto 1968



Sabin riceve il fazzoletto dell'Oca dal Governatore Lao Cottini



Sabin alla Cena della Prova Generale nell'Oca



NdR: Nell'anno 2009 Rino Rappuoli è stato insignito della Medaglia d'Oro da parte dell'Albert B. Sabin Vaccine Institute per la scoperta della Reverse Vaccinology, unico italiano nella lista dei più importanti scienziati del mondo dei vaccini che hanno ricevuto il premio istituito nel 1994.

50esimo anniversario

*della proclamazione di Santa Caterina
Dottore della Chiesa*

di Enrico Toti

Domenica 3 ottobre 1970 il pontefice Paolo VI proclamava Santa Caterina da Siena Dottore della Chiesa, l'ultimo atto di un secolare caritatevole percorso di accesa passione e di amore in Cristo, di devozione e immensa fede, tanto che al momento della sua morte Caterina era già in odore di santità. I suoi solenni funerali si svolsero, infatti, solo dopo tre giorni e papa Urbano VI prima che fosse sepolta e successivamente traslata nella basilica di Santa Maria sopra Minerva volle che tutto il popolo romano le rendesse omaggio con *"exequias cum abundantia multorum luminarium atque clericorum"*.

Il percorso che portò alla proclamazione della Santa iniziò tre anni prima, il 18 ottobre 1967, quando l'arcivescovo di Siena Mario Ismaele Castellano con una lettera alle autorità cittadine e al Governatore dell'Oca, Lao Cottini, annunciò che il Santo Padre aveva manifestato la volontà di proclamare Caterina Dottore della Chiesa, assieme a un'altra grande mistica come

Santa Teresa d'Avila. Naturalmente la notizia oltre a riempire di gioia la città creò grande entusiasmo nel popolo di Fontebranda, tanto che il Governatore, oltre a inviare immediatamente un telegramma al Pontefice, fece affiggere un manifesto e comunicò all'arcivescovo che l'Oca avrebbe provveduto ad effettuare "una solenne manifestazione di popolo". Inoltre, "al fine di esprimere tale ringraziamento in maniera ancora più solenne e concreta", la Contrada si sarebbe recata a Roma "con la propria comparsa e con una folta rappresentanza in San Pietro a rendere omaggio al Santo Padre, implorando di essere ricevuti in udienza privata".

La Sedia dette subito inizio all'iter necessario per l'accoglienza in Vaticano, mentre il Governatore scrisse una commovente lunga lettera al Santo Padre in cui vengono sottolineati i sentimenti e il profondo amore della gente di Fontebranda verso la propria Patrona, di cui vale la pena leggere alcuni brani.



Santo Padre... l'intenzione che la Santità Vostra ha espresso ha riempito di gioia tutti i senesi, ma più ancora, coloro che alla mistica Caterina Benincasa si sentono particolarmente vicini; e sempre lo sono stati, lo sono e lo saranno per purissimo amore e per illimitata venerazione. L'umile Popolana che alle prime fonti di Siena si abbeverò, che dalla fede dei suoi conterranei attinse le forze per una fede ancor più grande e ancor più eletta, che le piagge della Sua Contrada salì per recarsi a portare conforto a sofferenti, a condannati, a morenti, che di città in città vagò nell'espletamento del Suo misericordioso ministero, che umilmente ma decisamente, con l'ardore che Le veniva dal Suo Celeste Sposo, con la forza dell'anima più che con quella del Suo delicato corpo, seppe riportare il Papa da Avignone a Roma, sta per essere chiamata, dalla Cattedra di Pietro, fra coloro che, dei dogmi cattolici, hanno dato e danno il fondamento... Il popolo della Sua Fontebranda, in mezzo al quale Essa nacque, crebbe, operò, che ancora oggi La ricorda con una tenerezza che trascende la Sua posizione di Santa per riportarla ad essere, nei momenti gioiosi della vita terrena e in quelli tristi, una di noi, fra noi, con noi... E chiede che sia affrettato quel giorno, auspicato, della proclamazione, perché nuova gloria sia aggiunta a quella che già la circonda. Pregando, dinanzi alla Santità Vostra, con la prece degli umili che la nostra Santa ebbe prediletti...

L'Oca fu ricevuta in Vaticano il 23 giugno 1968 accompagnata dai propri dirigenti, dall'arcivescovo Castellano e dalla superiora del Santuario Cateriniano, Madre Tarcisia. In quel luminoso mattino di primavera si riunirono in Piazza San Pietro tantissimi contradaiooli di Fontebranda che vollero partecipare a un evento così importante. Il Governatore Cottini, il Capitano Antonio Cinotti e il Vicario Lando Landini salutarono Papa Montini in forma privata, donando al pontefice la bandiera del Paggio Maggiore che aveva visto trionfare l'Oca nel Campo il 2 luglio 1928. Nel cortile di San Damaso, fu effettuata, prima da parte di tutta la comparsa e poi dagli alfieri "di piazza" una sbandierata nel nome di Caterina (ricordo la grandissima emozione, come quando entrai la prima volta in Piazza).

Dopo la sbandierata ai due alfieri e al tamburino ci fu consegnata una medaglia che custodiamo ancora gelosamente. La Santa non ha mai amato manifestazioni di giubilo in suo onore ma confidiamo che almeno in quell'occasione ci abbia perdonato. Passarono ancora due anni prima del giorno della proclamazione. Il 4 ottobre 1970 guidati dall'arcivescovo Castellano e dal Sindaco Roberto Barzanti, confluirono a Roma diverse migliaia di senesi, gli alfieri e i tamburini delle Contrade e i rappresentanti delle principali istituzioni per rendere omaggio alla nostra grande Caterina. Fu una cerimonia grandiosa e Paolo VI nella solenne omelia pose in particolare rilievo la fede incrollabile e la umile e generosa dedizione di Caterina alla Chiesa, nonché "il vastissimo magistero di verità e di bontà con



La comparsa dell'Oca nel Cortile di San Damaso



La sbandierata di piazza

la parola e con gli scritti". Uno degli elementi che maggiormente contribuì alla sua proclamazione a Dottore della Chiesa si deve proprio al suo celebre Epistolario e al Dialogo della Divina Provvidenza, documento importantissimo che rappresenta una delle poche testimonianze in cui una Santa pone

direttamente delle domande a Dio Padre e riceve delle risposte sulle questioni di fede. Questi elementi dottrinali sono peraltro sottolineati, anche iconograficamente, a partire dalla sua canonizzazione (1461), attraverso il libro e al giglio, simbolo di purezza. L'omelia di Paolo VI si concludeva così:

Dal suo letto di morte, circondata dai fedeli discepoli in una celletta presso la chiesa di S. Maria sopra Minerva, in Roma, essa rivolse al Signore questa commovente preghiera, vero testamento di fede e di riconoscente, ardentissimo amore: «O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Togli il cuore, dunque, e premilo sopra la faccia di questa sposa». Il messaggio perciò di una fede purissima, di un amore ardente, di una dedizione umile e generosa alla Chiesa Cattolica, quale Corpo mistico e Sposa del Redentore divino: questo è il messaggio tipico del nuovo Dottore della Chiesa, Caterina da Siena, a illuminazione ed esempio di quanti si gloriano di appartenerele. Raccogliamolo con animo riconoscente e generoso, perché sia luce della nostra vita terrena e pegno di futura e sicura appartenenza alla Chiesa trionfante del Cielo. Così sia!



La delegazione dell'Oca in udienza privata da Paolo VI



L'Offerta della bandiera a Paolo VI



La sbandierata di piazza



Foffo, il grande stratega del Palio



di Senio Sensi

La storia racconta che in Fontebranda abbiamo una vera e propria Università del Palio, nel senso che i nostri Mangini e i nostri Capitani sembrano provenire da una scuola dove si insegna come gestire la Contrada in...tempo di guerra.

Inutile rifare i nomi di coloro che, nei secoli, hanno meritato questo riconoscimento anche da parte delle altre consorelle. E' il frutto di esperienze che si tramandano da una generazione all'altra e che si traducono in vittorie, stima e rispetto anche fuori dalla nostra Contrada. Dedizione alla causa, serietà, rispetto del Palio e degli impegni assunti, correttezza dei rapporti con i fantini, sobrietà e bocche cucite: queste le caratteristiche che si ritrovano in chi ha diretto il Palio ieri e lo dirige oggi. Prendete ad esempio Rodolfo Montigiani (detto Foffo) il racconto della cui esperienza conferma quanto affermato.

Già nel 1981, poco più che trentenne, il Capitano Algero Bani lo volle con sé avendone intuito le qualità. Con Fabrizio Falorni si formò un gruppo affiatato che, dopo un paio di "frisi" raggiunse l'obiettivo della vittoria di due palii: 1984 e 1985, Baiardo e Brandano i cavalli, entrambe montati da Aceto.

Qualche anno di riposo e con l'avvento di Fulvio Bruni ecco il ritorno del Mangino del

Popolo che fece coppia con Riccardo Lusini. E furono subito nuovi successi. Un gruppo che fece preoccupare non solo l'avversaria vista la semplicità con cui si giunse a quel quasi record lanciando definitivamente un fantino (succede spesso nell'Oca): 1996, 1998, 1999: Quarnero, Vittorio e Giove che Trecciolino portò al successo.

E con queste furono così cinque le vittorie da mangino collezionate da Foffo.

Sempre più gli veniva riconosciuta la capacità di fine diplomatico del Palio, pronto a tessere la tela per arrivare a fare il "palio a tavolino" che solo in pochi sanno portare a positivo compimento. Molto apprezzato anche dai fantini perché da profondo conoscitore della Festa ne intuiva gli esiti e, di conseguenza, suggeriva comportamenti di sicura efficacia. Aveva il "fiuto" dello stratega per doti innate ma anche per la lunga esperienza fatta: un vero e proprio tecnico del Palio, preziosa spalla per il Capitano e quando questi abbandonò fu naturale che il ruolo venisse assunto da Foffo. Era il dicembre del 2005 e pochi mesi dopo ci fu il debutto; ebbe in sorte Elisir de Logudoro e Didimo. Sopravvalutato il primo e cavallo - anche se vincente di un Palio - modesto il secondo: ambedue affidati a Walter Pusceddu.

Ma una carriera così ricca di soddisfazioni



doveva essere conclusa con il sesto successo, forse quello più importante: il Palio da Capitano. Sapeva di esserne all'altezza e nonostante che un male subdolo e vigliacco lo stesse attaccando volle, fortissimamente volle, quel successo. "Rotella" portò Fedora Saura e si pensò subito a Salomè e al 1948: il manto grigio porta fortuna. Più tardi ne arriverà un altro della specie (Guess), ma questa è un'altra storia.

Con l'intuito di cui si è detto volle portare in Fontebranda il Tittia (Giovanni Atzeni); anche lui inizierà la serie di vittorie, e quindi una brillante carriera, con il nostro giubbetto. Nella stalla c'era il figlio Walter e possiamo immaginare quanta sia stata l'emozione, prima e dopo, che caratterizzò quel Palio vinto di prepotenza. Per la verità anche un po' troppa perché dopo che Foffo ebbe consegnato il "cencio" al suo popolo entusiasta, alle trifore di Palazzo la nostra bandiera fu sostituita per ben sette minuti da quella del Nicchio. Lo sconforto ci assalì ma Foffo invitava alla tranquillità: lui e il fantino erano sicuri di avere vinto. Si dice che fu colpa di cattiva comunicazione tra il Palco dei Giudici e il Comune ma a nessuno auguriamo di rivivere una simile esperienza!

Ancora una volta si confermò valido il detto "volere



è potere" perché è in quelle situazioni che si crea una speciale alchimia che dà una potente spinta al destino. Il destino, appunto, nel bene e nel male traccia solchi profondi. Fu ancora lui, il destino, che pochi mesi dopo assestò un colpo tremendo alla Contrada e alla città: Foffo, lo stratega del Palio, ci lasciò. Era il 19 Marzo, San Giuseppe: 100 giorni al Palio. Che lui non vide. Da allora alla nostra Festa, e a tutti noi, manca quella figura straordinaria troppo presto scomparsa. Rimangono però la sua storia, i suoi insegnamenti e i suoi esempi che saranno eterni.

l'arte della lana e del cuoio in Fontebranda



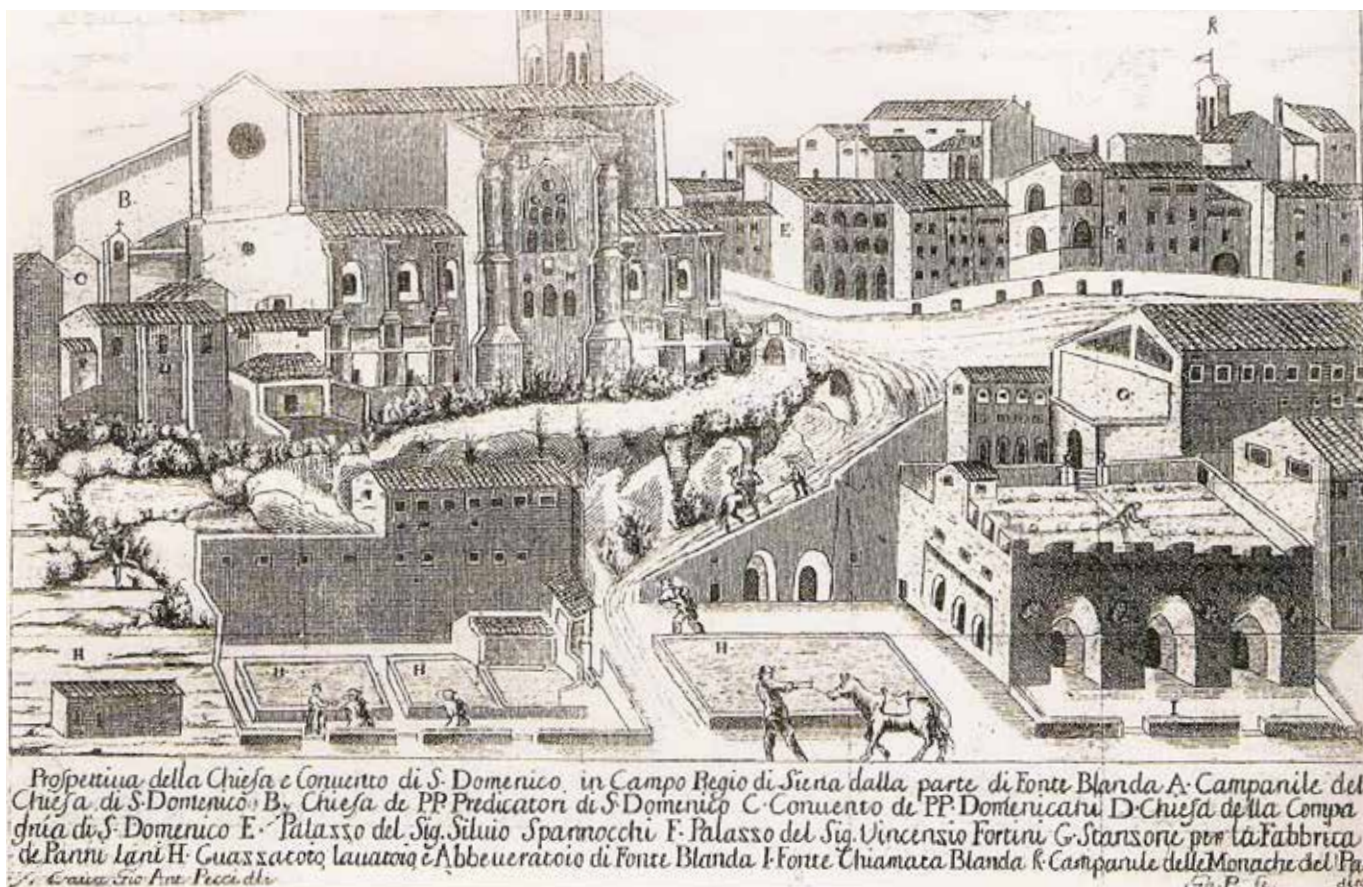
di Antonio Cardini

Si tratta di un'importante ricerca sulle attività svolte per secoli dalla gente di Fontebranda che il nostro indimenticato Antonio Cardini pubblicò nel volume realizzato nel 1995 in occasione dell'inaugurazione del nuovo museo.

Sappiamo che la lavorazione della lana, grazie all'acqua che scorreva copiosa da Fontebranda, occupò il popolo dell'Oca per secoli, sino al Settecento. E' possibile ora ricostruire come avvenissero queste lavorazioni che per tanto tempo hanno segnato la vita della gente vissuta nel territorio della contrada. Si tratta di modi di produzione che interessavano l'intera città e avevano per centro principale Fontebranda. Queste lavorazioni hanno lasciato un'impronta profonda nelle case e nei muri. Dovunque vediamo portici e ganci in ferro che servivano allo scopo; e poi tracce di antiche vasche, o piscine, e soprattutto il grande edificio dove si stendevano le lane, e poi le pelli, il "tiratoio". I segni delle antiche lavorazioni sono rimaste nei nomi delle strade: "vicolo del Tiratoio", oltre all'antica "via dei Tintori". La Tiratura e la Tintura erano le principali attività che si compivano in Fontebranda, ma non le sole. Vi era anzitutto la scegliatura delle varie qua-

lità della lana tosata. Rasa la lana i proprietà delle pecore ne formavano un vello e lo vendevano al mercante. Le lane venivano acquistate sia da mercanti stranieri (nord Africa) sia dalle campagne circostanti. Il vello giungeva al Fondaco (di Sant'Antonio, l'attuale via dei Pittori) dal mercante di lana. Qui avveniva la scegliatura, compiuta dai lavoranti (sceglitori) che operavano nella bottega del lanaio. Si trattava di salariati che ricevevano una paga giornaliera. Dovevano cavar fuori dall'insieme della lana stessa certe parti inferiori, i mezzani. Nel fondaco lavoravano anche altri salariati: sceglitori, vergheggiatori, battitori, pettinatori, tutti lavoratori salariati a giornata. Così erano pure i portatori alle gualchiere e gli ausiliari di tessitori e tintori.

Una volta scelti, lana e mezzani passavano al lavatoio. Si procedeva quindi alla lavatura e risciacquatura o purgatura per digrassare la lana (talvolta si abbinava alla tintura "in fiocco"). La purgatura (lavaggio della



Veduta di San Domenico

L'incisione eseguita dal Picchioni su disegno del Pecci rappresenta realisticamente tutte le funzioni cui era destinata l'acqua di Fontebranda (G.A. Pecci, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena a uso dei forestieri*, Siena, presso Bonetti, Francesco Rossi stampatore, 1761)

lana grezza) si poteva compiere nella casa del lanaiolo. Non c'erano macchine. Avveniva in piscine o vasche dove stavano le lane. Di queste piscine o pescine (come vengono dette nello statuto dei lanaioli) si ha notizia dalla metà del XIII secolo, quando furono concesse dal Comune all'Arte della Lana, nella zona di Fontebranda (probabilmente nel luogo che si chiama ancora Pescine).

Ritirata la lana dalle pescine gli sceglitori la dividevano ancora in più parti vale a dire la lana so-praffina, la fina, i mezzani, i duri, la corta, la lunga, per vari usi, cioè per formare il panno con diverse denominazioni.

Si operava poi la "spelezzatura" con la spelezzina, per togliere le lappole, il pelo falso e i corpi estranei. Veniva quindi la Battitura o vergheggiatura, compiuta da battitori e vergheggiatori. La battitura ad arco era la più fine di quella compiuta con verghe e camati. Il battitore era diverso dal vergheggiatore perché poteva battere ad arco, laddove il vergheggiatore batteva con camati e verghe, cioè bastoni, spesso sopra una grata o battitore. La lana veniva così ridotta in fiocchi. Questa operazione si faceva nel piano di Fontebranda.

Si procedeva quindi alla arganatura, con la diavola o lupa, con cui si sparpagliava la lana e la si riduceva a blocchi fioccantissimi. Mediante la ungitura si in-

liava la lana in tinozze. Si batteva poi la lana perché l'olio si concentrasse.

C'era quindi la pettinatura, a mano mediante pettini, cioè tavolette lignee coperte di pelle di vitello e armate di piccole punte di ferro, in modo da ridurre la lana a filamenti adatti alla lavorazione.

La scardassatura o cardatura era operata con lo scardazzo o raffinatoio che riduceva la lana a una tela ovattata detta materassi. Con un secondo scardazzo si componeva poi in nastri che venivano assottigliati in fili con la conocchia; si ottenevano così i filamenti pettinati per la filatura. Questa si effettuava per mezzo del fuso o del mulinello a mano, poi del filatoio. Era praticata per lo più da donne, a domicilio. I filatoi a ritto erano strumenti da filare a ruota, il filo si tirava stando in piedi e camminando all'indietro. Gli statuti senesi permettevano a filatori e filatrici di filare solo lana affidata loro dai maestri dell'arte.

Nei fondaci di Sant'Antonio e Santa Caterina si procedeva invece all'orditura, disposizione dei fili secondo l'ordine con cui dovevano essere posti sul telaio. Avveniva incollando con colla e cannicci in una caldaia la lana che poi veniva strizzata e asciugata. Era un'operazione condotta da donne.

Il tessitore doveva ricevere l'ordito solo dai maestri dell'arte di lana e non da persone fuori dell'ar-

te e a quegli stessi maestri era tenuto a rendere i panni. La tessitura avveniva a domicilio. Gli statuti senesi imponevano ai tessitori e alle tessitrici che lavoravano i panni dell'arte di "non tenere taverna ne la casa loro, né di vendere vino al minuto". Il che dimostra che ciò avveniva spesso, tanto che i tessitori potevano vendere "vino a li lavoranti e la famelia". La casa del tessitore faceva quindi da luogo di ritrovo per i poveri lavoranti (stremati dal peso della giornata) che si consolavano con il vino. Per la successiva lavatura le lane erano nuovamente condotte presso la Fonte, il lavaggio serviva a togliere ai panni olio e colla. Secondo gli statuti tale operazione era compiuta nelle pescine. Avveniva poi la cura, o rivedina, con la quale donne e fanciulli erano addestrati ad estrarre dal panno fabbricato, con pinze di ferro, i nodi, i capi dei fili rotti, le imperfezioni del tessuto. Si passava quindi alla gualcatura con appositi mulini, in parte in Fontebranda e in parte nei dintorni della città, mossi dalla forza dell'acqua con un'apposita macchina: la gualchiera. L'operazione, azionando la forza di un maglio, era diretta a feltrare e ad assodare il panno.

In Fontebranda si compiva pure la cardatura o garzatura, che si faceva con una macchina mossa a mano o ad acqua composta di due o più tubi

coperti di cardì. In mezzo a questi tubi passava la pezza di panno doppiata. La macchina era girata da una ruota dentata. Si tirava fuori il pelo ai panni di lana.

Nell'Oca avveniva soprattutto la Tintura. Le botteghe di tintore si aprivano tutte sulla attuale via Santa Caterina, nel tratto successivo all'Incrociata, via dei Tintori appunto. Il tintore lavorava nella propria bottega e possedeva il vagello, caldaia recinta da muro che si faceva bollire mediante un fornello posto sotto e facente parte della muratura. La tintura si dava con il guado, erba essiccata, che serviva per colorare di azzurro (ma si dava anche il verde e il "vermillo"). Le case del guado, erano nei locali semisotterranei presso le fonti, vicino ai bottini.

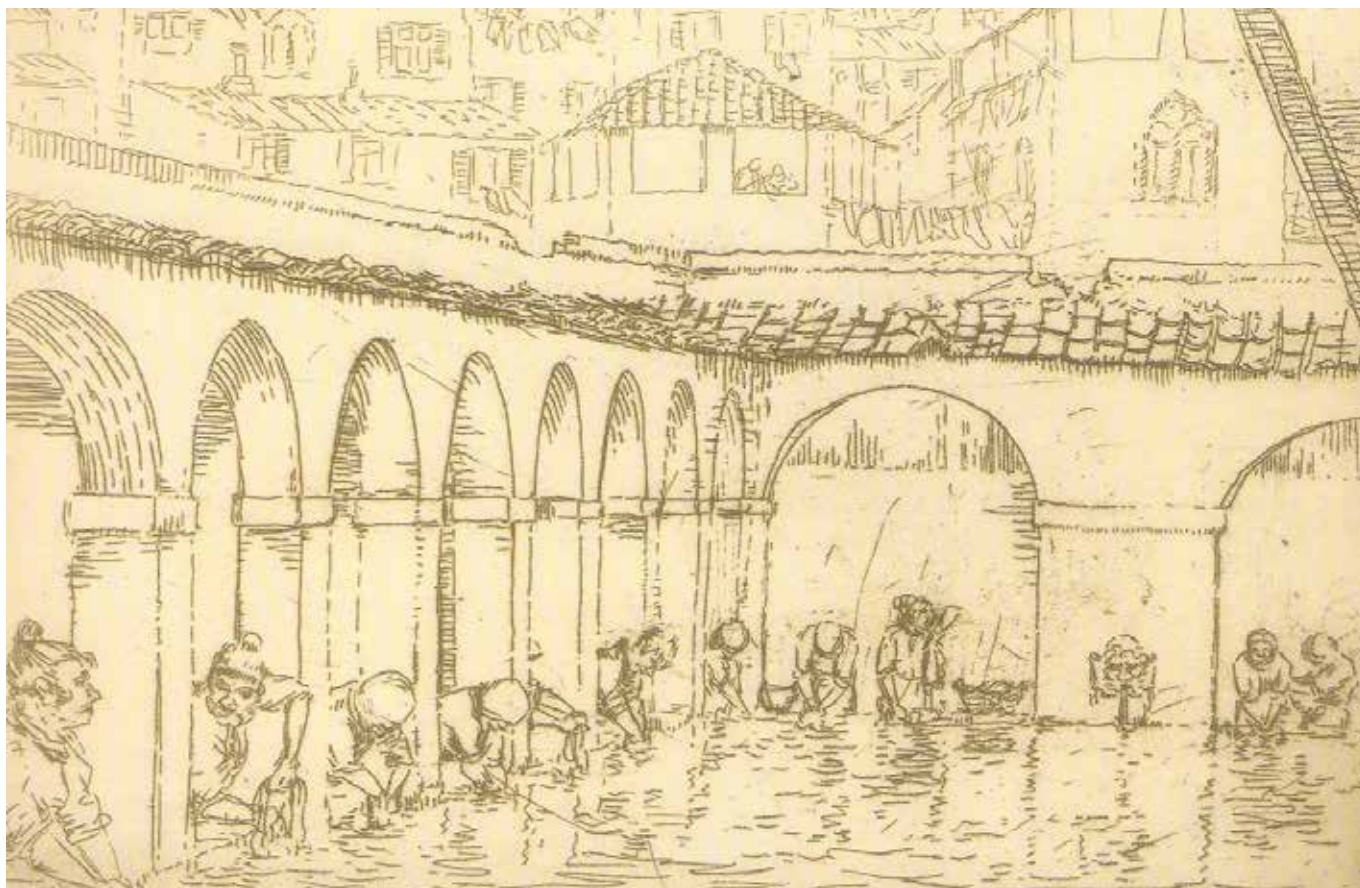
C'era poi la Tiratura, per asciugare, spianare e tirare il panno, mediante un cavalletto o tiratoio, steso da un argano o verrocchio. Avveniva nell'edificio delle Tira, nel vicolo del Tiratoio, e nel Campaccio, dove pure venivano disposti i panni a tirare.

Si procedeva quindi alla Conciatura e rammendatura, si chiudevano i buchi lasciati dai tiratoi, si piegava la pezza di panno per lungo ponendone fuori il rovescio e si passava alla pressa. Il panno veniva portato quindi alla bottega, per essere venduto o partiva per essere esportato (se ne vendevano dovunque, in Europa e in Oriente). Le principali bot-



Veduta di Alessandro Romani

La rappresentazione, minuziosa e realistica, degli edifici dei macelli di Fontebranda si riferisce alla metà dell'800: in primo piano si notano le pelli inchiodate sui cerchi per l'essiccazione sparse sul terreno



Litografia di Max Pretzfelder

L'opera di fine Ottocento mostra il lavatoio di Fontebranda con le donne a lavoro nell'unica vasca all'epoca già coperta da tettoia
(Archivio Storico Comunale)

teghe erano nella via dell'Arte della Lana, l'attuale via delle Terme, dove si nota ancora un tabernacolo con il simbolo dell'Arte, un agnello e un leone che si abbracciano in piedi. La sede dell'Arte si trovava nella piazza di San Pellegrino.

Sui lanaioli che avevano i loro opifici in Fontebranda esistono molti documenti, e ciò è del resto notorio, così come lo sono i tentativi di tenere in vita questi opifici situati negli edifici di Fontebranda con una legislazione protezionistica seicentesca e settecentesca¹.

La descrizione dell'operosità degli opifici del Piano di Fontebranda è connessa con la descrizione degli edifici delle Tira.

E il Gigli li descrive così: "A 'servigi dell'Arte(della Lana) per le Tira sonovi tre grandi edificj cioè uno per ogni Terzo. Quello di città è presso Fontebranda coll'edificio ancora della tinta del Guado con molte stanze cui da fronte gli stà la casa pel Conciatore del Guado...(...) (L'Arte della Lana) Possiede inoltre diversi edificj(...) il Guado vecchio presso Fontebranda con varie stanze, e quivi in oggi si lavorano i vetri, il bottino, la galazza ed i lavatoi per lavar le lane². Descrizioni che trovano riscontro in altre simili ad esempio di Giovacchino Faluschi: "Diasi un'occhiata alla Fontebranda così copiosa di acque derivate da stillicidi raccolti per lungo tratto

dai bottini, che formano fontane per bervi uomini e bestie, per lavare e guazzare, per conciare le cuoia e per tintorie, per mandare mulini e altri edificj"³. Un discorso simile veniva svolto per la lavorazione del cuoio: "La vena particolarmente di Fontebranda serve quivi" – dice Girolamo Gigli – "a molti edificj di conce di pelli per suola, carte pecore, corde da strumenti ed altri lavori come botteghe di tintorie, di guado, di cristalli e simili"⁴. Ad esempio si prenda la deliberazione di Balìa del 15 novembre 1650 dove si dice "L'esercizio del conciar corame era stato in Siena dei principali per la commodità che si haveva dell'acqua di Fonte Branda e per li edificij che si erano fatti con molta spesa"⁵; suppli- che di questo tenore all'arte dei calzolari giunsero alla Balìa ancora nel 1720 e nel 1726⁶.

In Fontebranda si compiva anche l'importante lavorazione della concia delle pelli, industria che dal medioevo è giunta quasi fino ai giorni nostri. Si svolgeva tutta nel piano di Fontebranda. La prima operazione di conciatura era la cosiddetta "macera". Si macerava la pelle nella calce per togliere il pelo ed il carniccio. L'operazione si compiva nei "calcinai", numerosi in Fontebranda. Si andava poi fuori della Porta dopo si potevano sciacquare le pelli nelle vasche che vi si trovavano. Nella prima vasca si sciacquava il cuoio, nella seconda

si lisciava via il carniccio, nella terza e nella quarta si toglieva il pelo, nella quinta si pestava la pelle. Anche gli scarti della lavorazione venivano venduti e riutilizzati. Invece della calce si usavano talvolta altri procedimenti, con noce di galla o allume, a seconda della morbidezza e qualità del prodotto. Queste operazioni, per essere accurate, dovevano durare addirittura dei mesi.

Nelle Relazioni di Pietro Leopoldo si legge su Siena nel 1773: "Giù nella valle vi è la Porta di Fontebranda con quelle magnifiche fontane che sono ricche d'acque e lì vi sono le fabbriche di lana, di cartapecore, la concia delle pelli, lavatoi, tintorie.."⁷. Era un complesso di attività molto articolato che si svolgeva nel Piano di Fontebranda nel medioevo e nell'età moderna. Un disegno di tali attività, con la loro dislocazione, ci è pervenuto dai manoscritti di Girolamo Macchi. Gli edifici che vi si scorgono sono tutti inerenti la lavorazione della lana e del cuoio, utilizzati per la tintoria, la concia, la stesitura delle lane e delle pelli, e dei residui di lavorazione. Erano: 1) le tira, 2) il guado nuovo, 3) il guado vecchio, 4) i cuoiai, 5) l'edificio per asciugare le lane, e successivamente le pelli. Nel dipinto del piano di Fontebranda conservato al circolo degli Uniti si osserva ancora una notevole quantità di lavorati esposti ad asciugare. Possiamo

constatare inoltre l'evoluzione subita da tali edifici dal Seicento, al Settecento sino all'Ottocento e al Novecento. Nella Grande inchiesta leopoldina degli anni 1766 – 1768 si legge: "In Fontebranda vi sono le concie delle quoaia d'attinenza dei rispettivi padroni descritti nelle strade dove àno bottega dicendo mercanti di quoaia"⁸.

La stessa descrizione era compiuta nel 1789 da Bernardino Fantastici, il quale diceva che Fontebranda "somministra il comodo a molti edifizj di conce di pelli, per suolo, cartapecore, corde da strumenti ed altri simili lavori"⁹. Per le Tira Fantastici aggiungeva: "Presso la Chiesa della sopraddetta Compagnia di Santa Caterina vi esiste la grandiosa fabbrica denominata delle Tira la quale una volta serviva per il lavorio delle lane e per fabbrica dei panni, ma indebolita a poco a poco questa insigne manifattura e finalmente restata estinta per diverse eventualità è stata in oggi covertita all'uso di concia"¹⁰. Dalla fine del Settecento quindi l'arte della lana è pressoché totalmente sostituita da quella del cuoio, che rimase attiva sino a metà del Novecento.

Queste concerie erano nell'Ottocento ben illustrate dai viaggiatori stranieri che restarono impressionati descrivendo la zona di Fontebranda e Santa Caterina, propria dall'attività industriale che vi si



Piano delle Fonti

svolgeva o che vi si era svolta un tempo. In Fontebranda, dice Edmond de Goncourt nel 1855, "mi è apparsa all'improvviso una conceria (...) uno scorcio di paesaggio urbano, riscaldato, ricotto, bruciacchiato, arrostito, con petardi grigio – argento, vermiglio e oltremare fra ombre di bitume e di terra di Siena bruciata". Erano gli avanzi delle tintorie: l'azzurro e il vermiglio erano le principali colorazioni applicate per secoli in Fontebranda, evidentemente a metà Ottocento esistevano ancora tracce di queste lavorazioni. Le tintorie erano state sostituite dalle conce. "Un piccolo muro che sale come la rampa di una scala, dall'apparenza di gesso graffiato, completamente ricoperto di pelli messe a seccare, appese a semicerchi, pelli di ogni colore"¹¹.

Descrive inoltre le vasche d'acqua per lavare le pelli: "Scavato in un terreno roso dalle gocce d'acqua ricca di tannino, un grande serbatoio pieno d'acqua verdastra, del verde intenso del marmo, ed

in quest'acqua pressoché solidificata si riflettono il muro bianco, la terra rossa, le pelli multicolori". Viene poi descritto l'edificio delle Tira: "Di fronte al serbatoio si erge un edificio dall'aspetto di un rudere antico, un grande edificio in mattoni rossi; dell'intonaco che lo ricopriva, scoppiato sotto l'azione del sole, restano alcuni frammenti bianchi: una costruzione con tre immense aperture centinate, priva di porte, al posto delle quali sono ancora appese enormi pelli simili ad animali rinsecchiti"¹². Anche lo scrittore statunitense William D. Howells nel 1867 notò che "l'industria principale di Siena è oggi quella dei conciatori i quali appendono i loro stendardi di pelli a tutti i tetti della celebre zona di Fontebranda e avvolgono il luogo natale di Santa Caterina nell'odore di tannino"¹³. E ancora nel 1907 il poeta e critico inglese Arthur Simmons osservava che Siena era "ancor dedita alle antiche industrie" e che "nei suoi vicoli ristagna sempre l'odore delle concerie, come ai giorni di Santa Caterina"¹⁴.

Note di chiusura

1. Cfr. *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione a cura del presidente conte Nicolò Piccolomini*, Siena, tipografia Lazzeri, 1893, vol.V, p.76 ss; e F. Bargagli Petrucci, *Le fonti di Siena*, Siena 1905, vol.I, pp.117, 123, 198,201; vol.II pp.280, 292,293,494.
2. *Diario senese opera di Girolamo Gigli*, cit., vol.II, pp.168 - 169.
3. *Breve relazione delle Cose notabili della città di Siena, ampliata e corredata dal sac. Giovacchino Faluschi senese*, Siena per Francesco Rosi, 1784, p.223.
4. *Diario senese opera di Girolamo Gigli...*, seconda edizione, vol.I, Siena tip. Dell'Ancora, 1854, p.58.
5. ASS *Deliberazioni di Balìa*, 15 novembre 1650, lib. 32, c. 82, ma su ciò cfr. più ampiamente *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., vol.IV, p.42 ss.
6. *Ibid.*, p.400, 431.
7. Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969, vol.III, p.206.
8. G. Prunai, *Arti e mestieri, negozi, fabbriche, botteghe in Siena all'epoca della grande inchiesta leopoldina degli anni 1766-68*, in "Buletino Senese di Storia XCIII (1986)", p.356
9. 9 ASS, Ms. D 59, B.Fantastici, *Campione di tutte le fabbriche...*, c. 239
10. *Ibid.*, c.36
11. Edmond e Jules de Goncourt, *Siena di ieri (1855)*, in A.Brilli, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Roma, De Luca 1986, p.285
12. *Ibid.*, p. 286
13. *Ibid.*, p. 297
14. *Ibid.*, p.313

la chiesa del Crocifisso

e le stimmate di Caterina

di Enrico Toti



Arrivando al santuario cateriniano da via dei Pittori difficilmente si riesce a immaginare la situazione urbanistica di quest'area antecedentemente al secondo conflitto mondiale, cioè prima dell'edificazione del Portico dei Comuni d'Italia e dell'abbattimento della medievale parrocchia di Sant'Antonio in Fontebranda. Scarsissime sono anche le testimonianze iconografiche e questo naturalmente contribuisce alla rarefazione della memoria viva. La prima riguarda un disegno dei primi del XVIII secolo di Girolamo Macchi in cui si vede soltanto la facciata di Sant'Antonio, mentre la seconda è un bel dipinto di Alessandro Saracini (1807 -1877), nobile senese, mecenate e pittore, che realizzò quattro vedute della città tra cui via dei Pittori con la chiesa vista da lontano. Altre riguardano invece le foto realizzate durante i lavori di abbattimento del costruito medievale dell'antica parrocchia in cui non si riesce però a percepire l'interno della chiesa e la situazione dell'intera area.

Prima della costruzione del Portico (1941), quella di Sant'Antonio era la prima di una serie di chiese, oratori e cappelle edificate in ambienti tra loro intersecati - come in una sorta di scatola cinese - in cui visse Jacopo Benincasa e la sua numerosa famiglia. Entrando dal suddetto Portico (chiamato abitualmente "piazzetta" dalla gente di

Fontebranda), superata la piccola elegante loggia cinquecentesca realizzata da un autore vicino ai modi di Baldassarre Peruzzi (Giovan Battista Pelori?), si apre sulla sinistra l'oratorio della Cucina con dipinti dei maggiori protagonisti della pittura senese della seconda metà del XVI secolo, mentre sulla destra si trova la chiesa del Crocifisso. L'orto della famiglia Benincasa viene tradizionalmente indicato come il terreno sul quale nei primi decenni del Seicento venne appunto edificata la chiesa intitolata al Crocifisso. Come ricorda una lapide all'ingresso, fu consacrata il 23 aprile del 1623 dall'arcivescovo Alessandro Petrucci per ospitare definitivamente il Crocifisso che nel 1375 avrebbe concesso le sacre stimmate a Santa Caterina nella chiesa pisana di Santa Cristina.

Si tratta di una raffinata tavola dipinta della fine del XII secolo proveniente da una bottega pisana con influenze lucchesi. Oggi l'opera è conservata sull'altare maggiore della chiesa entro una cornice intagliata e dorata protetta da due sportelli al cui interno sono raffigurati i Santi Caterina e Girolamo, opera cinquecentesca di Bartolomeo Neroni detto il Riccio. Le vicende che hanno portato a Siena la preziosa croce non sono state comunque brevi e soprattutto oggetto di dispute secolari tra la Chiesa, i frati domenicani, quelli francescani e diversi



Girolamo Macchi (1649 -1734), Veduta della chiesa di Sant'Antonio

teologi. Su richiesta del pontefice Gregorio XI, nel 1375 Caterina fu incaricata di tentare di convincere i governanti pisani a non aderire alla lega antipapale. Come narra il beato Raimondo da Capua nella *Legenda Major*, la mattina della domenica delle Palme, il 1 aprile di quell'anno, dopo che la Santa si era risvegliata da un'estasi, mentre stava pregando nella chiesa di Santa Cristina avrebbe visto scendere dal Crocifisso cinque raggi di color rosso sangue indirizzati verso le sue mani, i suoi piedi e il suo cuore. Prima che i raggi la raggiungessero, si rivolse a Dio chiedendo che quelle ferite fossero "cruente e dolorose" ma invisibili a tutti. Miracolosamente i raggi si trasformarono immediatamente in luce splendente riservando solo a Caterina il privilegio di poterli vedere. Al momento della morte della Santa le stimmate divennero comunque improvvisamente visibili a tutti e quindi anche il suo rifiuto di rendere pubblico questo evento miracoloso sembra ulteriormente confermare uno degli aspetti che hanno contrassegnato la vita e l'azione terrena di Caterina: la grande modestia e umiltà. Nei senesi naturalmente sorse immediatamente

fortissimo il desiderio di avere il Crocifisso miracoloso ma, come detto, intervennero moltissime difficoltà.

Le sue stimmate, infatti, come accadde per San Francesco che fu il primo santo a riceverle, furono oggetto di una lunga disputa andata avanti per secoli, fino al 1630 quando il pontefice Urbano VIII, il fiorentino Maffeo Barberini, ne riconobbe ufficialmente la validità. Tuttavia, come ricorda in modo dettagliato Alessandro Falassi nella ricostruzione di tutta la vicenda delle stimmate nel volume "La Santa dell'Oca" (1980), la vittoria dei domenicani divenne completa solo nel 1727 con Benedetto XIII il quale consentì di celebrare la festa delle stimmate con rito doppio, con orazioni e lezioni storiche. Le stimmate erano state rinnegate per la prima volta dal papa Sisto IV, appartenente all'ordine francescano, con una bolla del 25 luglio 1475 con la quale, pena la scomunica, ordinava che entro quaranta giorni si dovesse rimuovere il segno di quelle ferite da tutte le immagini della Santa perché "prestarvi fede era cosa empia". Tale disposizione non fu però rispettata soprattutto per la ribellione

generale dei domenicani i quali non intendevano eseguire l'ordine di un francescano e quindi ritenuto "di parte".

Come detto le controversie andarono avanti per secoli coinvolgendo religiosi e laici. Pochi decenni più tardi, nel 1490, anche Innocenzo VIII confermò la scomunica vietando di dipingere le stimmate, pur riservandosi di concedere alcune deroghe. Oltre al pontefice Clemente VIII (1592 – 1605), vari teologi e alti prelati francescani e domenicani intervennero sulla questione delle stimmate invisibili di Caterina, compreso il domenicano senese Gregorio Lombardelli il quale riassunse e difese tenacemente le tesi del proprio ordine elencando "...i nomi di quei, che con gli occhi videro, con le orecchie udirono e con le lingue contarono..".

Il Crocifisso arrivò comunque a Siena nel 1565 e su questa travagliata vicenda esistono due versioni, una senese e una pisana. Quella senese riferisce che il merito fu dell'arcivescovo di Pisa, Angelo Niccolini, già Governatore di Siena, il quale avrebbe accolto le preghiere dei senesi, quelle della Compagnia di Santa Caterina e di altri concittadini residenti a Pisa come il conte Fausto d'Elci, un sacerdote di nome Bartolomeo Volpini e di tale Guidoccio Guidocci che sembra fosse al suo servizio. La croce sarebbe stata portata nel palazzo

arcivescovile il 18 aprile 1565, mentre la notte del 24 dello stesso mese trasferita a Siena nel monastero di Montecellesi dove sarebbe rimasta fino al 13 maggio quando il popolo l'avrebbe portata in processione in Fontebranda e sistemata provvisoriamente nell'Oratorio della cucina.

La versione pisana (probabilmente più aderente allo svolgimento dei fatti), riferisce invece che il citato sacerdote Volpini su ordine dell'arcivescovo avrebbe chiesto al curato di Santa Cristina le chiavi della chiesa per l'effettuazione di alcuni lavori di manutenzione. Nottetempo il Volpini avrebbe invece staccato il Crocifisso e deposto in una cassa di legno appositamente predisposta a forma di croce e, "con altro suo confidato portò il Santissimo Crocifisso in fortezza di Pisa...la mattina per tempo lo messero in un barchetto cavandolo nascostamente e con gran segretezza fu portato a Siena dove ricevuto fu con solenne processione e con grandissimo numero di torcie come il detto Volpini asserisce che a tutto fu presente e con esso andò a Siena e mai più tornò a Pisa e le chiavi di Santa Cristina le lasciò sotto la porta.."

Dopo l'avventuroso viaggio, prima in barca sull'Arno, e poi con il timore di essere scoperti, la preziosa croce giunse a Siena e come detto fu conservata per oltre mezzo secolo nell'oratorio della Cucina



*Alessandro Saracini (1807 -1877),
La chiesa di Sant'Antonio da Via dei Pittori*

Chiesa del Crocifisso

finchè nel secondo decennio del Seicento (1614), si decise di dedicargli uno spazio maggiore anche per favorirne la costante venerazione dei numerosissimi senesi e pellegrini. I lavori andarono avanti per circa dieci anni e il 23 aprile 1623 venne, infatti, consacrata la nuova chiesa.

Oltre al Crocifisso delle stimmate, numerose sono le opere d'arte conservate nella chiesa, a iniziare dall'altare maggiore realizzato da Tommaso Redi nel 1649 e impreziosito da vari marmi policromi. Ai suoi i lati sono poste due tele di Giuseppe Nicola Nasini raffiguranti l'Estasi di Santa Caterina e la Santa che scrive ispirata da San Tommaso e da San Giovanni. Lo stesso artista dipinse inoltre gli affreschi della volta con la Gloria ed esaltazione di Santa Caterina tra il 1701 e il 1703.

La chiesa conserva anche numerose tele lungo le pareti e sugli altari. E' di Galgano Perpignani (1765) una a sinistra dell'ingresso con Caterina assalita dai soldati fiorentini mentre, sempre sulla sinistra, Liborio Guerrini (1777) ne ha lasciata un'altra con l'Elemosina di Santa Caterina. Quella sull'altare del



transetto sinistro è invece di Rutilio e Domenico Manetti (1638) e raffigura l'Esaltazione di Caterina accolta dalla Madonna.

Sull'altare dalla parte opposta si trova inoltre una bella opera di Sebastiano Conca raffigurante uno dei momenti fondamentali dell'azione terrena della Santa di fronte al papa ad Avignone. Anche la parete destra presenta significative opere della vita di Caterina realizzate nella seconda metà del XVIII secolo da Alessandro Calvi, detto il Mutolo (Caterina esorta il papa al ritorno a Roma) e da Niccolò Franchini (Ritorno del papa a Roma).

“a occhi chiusi”



di Michele Vittori

E' solo a occhi chiusi che si può parlare del Giro Annuale della propria Contrada.

E non me ne vogliono tutti quelli come me sopra i 50 anni: ma è dai 10 ai 20 anni che il Giro può essere assaporato e vissuto intensamente e in tutte le sue sfaccettature.

Il Giro della Nobile Contrada dell'Oca significa e rimanda al mese di Maggio, all'uscita dall'inverno, all'imminente fine dell'anno scolastico, alle giornate più lunghe e libere. Rimanda agli allenamenti alle Fonti o in Piazzetta del mese precedente, a chi insegna e a chi impara, tra tamburi sfondati, mazze che ruzzolano per terra, bandiere strappate al cannone e alla legatura, bucate al pennacchio, ai piombi schiacciati come ciaccini a furia di battere per terra dopo alzate senza presa.

Gli allenamenti per imparare a girare la bandiera e a suonare il tamburo riecheggiano di berci e impropri, di sudore e fatica nel ripetere lo stesso gioco per ore, parlano dell'attesa del giorno dell'esame e del fremito che arriva quando vedi arrivare sullo scenario l'alfiere esperto, il tamburino di Piazza, e il fatidico giorno poi appaiono dal nulla il Gatterelli, il Toti, il Luppoli, Moreno e il Tansini, Bruno e Stefano.

Poi arriva il meraviglioso "sì, ti vesti" e tutto esplode in una corsa in economato a misurarsi la montura. Quando ero piccolo e

poi ragazzo la montura si portava a casa, ci si vestiva a casa la mattina del Giro, e la si custodiva rimirandola come fosse una reliquia, un paramento sacro. Anelavamo alle monture "a televisore", agli stivaletti, al cappello a punta con la piuma. Era una selezione durissima arrivarci.

Ma la mattina del Giro il groppo alla gola era immenso. Prima il silenzio nell'arrivare in Piazzetta o all'Incrociata, poi gradualmente i primi rulli dei primi coraggiosi e folli tamburini, che fino a sera tardi non avrebbero mai smesso di suonare. E ti chiedevi come facevano.

C'era gioia immensa, ma anche orgoglio e tensione, paura di sbagliare e bisogno urgente di non farlo. Certe emozioni romantiche venivano interrotte dai berci e dai richiami degli accompagnatori, inossidabili e instancabili, con i fogli del percorso in mano, due mazze sulla tasca posteriore, sempre loro, Enrico, Ezio, Enzo, il Bozzi, Salcicciolo, il Coppi, Pasero, e poi più "bonari" ma sempre lì, davanti, Bruno, Stefano, Marco, Moreno, Luca e Ghigo.

Mi si permetta un flashback nel racconto, necessario quanto essenziale per parlare a occhi chiusi del Giro Annuale: i giorni precedenti, l'allestimento della "Frasca" all'Incrociata, la ricerca dell'alloro per la scarpata di Straccaciuchi sotto San Domenico, e poi l'arrivo della banda il sabato sera, i canti,



e tanta, tanta comunità di voci ed emozioni fino a tardi.

Ma il Giro è stato anche fatica, scarpe strette, braccia indolenzite e cerotti nelle mani; il Giro è stato il meraviglioso Giro in Campagna nelle sue tre varianti storiche, a piedi, con i pulmini da nove posti, col tram. E che corse per arrivare dentro al tram per primi a prendere i posti a sedere, e poi via il suono della "banda" coi rulli del tamburo, fino all'urlo definitivo dell'accompagnatore di turno con numerose coniugazioni in Dio e discendenti.

Il Giro sono stati i rinfreschi pantagruelici nell'Aquila e nell'Onda, terminati anche a buio, e quelli nelle case dei protettori, ingiusto sarebbe ricordarne qualcuno e non tutti, doveroso ricordare la generosità di tutti loro.

Il Giro sono stati scherzi e battute memorabili, scambi di bandiere o tamburi o cappelli di sorpresa durante un rinfresco, cadute di bandiera davanti alla Chiesa di una Consorella, il Te Deum e il rientro in Contrada la sera con la banda e un popolo intero ad abbracciarci e accompagnarci nel rione. E la città ai lati a vederci e ammirarci. Così la vedevamo. E poi: quel ritmo scandito e da brividi del passo "a processione" dei tamburi che scendono Via Santa Caterina con la Santa a coronare una giornata da sentire a pelle e rivivere ogni anno a occhi chiusi.



Il Giro sono state alzate finite sui tetti, mazze ruzzolate dentro le gavine, calzamaglia lenti sempre da tirare su, borsetti pieni stracolmi di sigarette e cerotti, cotone nelle scarpe, solette troppo corte, mani da rimettere al fianco dopo l'ennesimo richiamo e un otto sempre da perfezionare, con la bandiera ben vista e spiegata.

Il Giro è il passaggio solenne e composto da Salicotto, le gare di alzate tra Dudo e Bruno di fronte alla Cappella, lo "stiacciaaaaa" dei tamburini più anziani ai più giovani, e i Campari presi al volo di passaggio senza essere "troppo" visti, il richiamo a togliersi gli occhiali da sole, a rimettersi il cappello per bene, e quello troppo tardivo su una barba incolta e non fatta a dovere.

Il Giro Annuale della Nobile Contrada dell'Oca è

stato per molti questo e molto altro.

Ed ogni età ha avuto il "suo" Giro, e ogni generazione lo ha visto sensibilmente cambiare, lentamente trasformare in alcuni particolari e in alcune caratteristiche: monture, bandiere e tamburi, Alfieri e Tamburini di Piazza e i monturati più "anziani", gli accompagnatori, le case dei rinfreschi dove stazionare più del dovuto e dove omaggiare l'accoglienza a dovere. Questi sono stati i cambiamenti. E ciascuno a occhi chiusi vede e parla del proprio Giro.

Ma una costante resta nel tempo, un incredibile mix affascinante di stanchezza, orgoglio, unità, appartenenza. Un corpo unico dai molteplici organi che per qualche mese, fino al fatidico giorno, nutre e dà senso all'anima ocaiola.

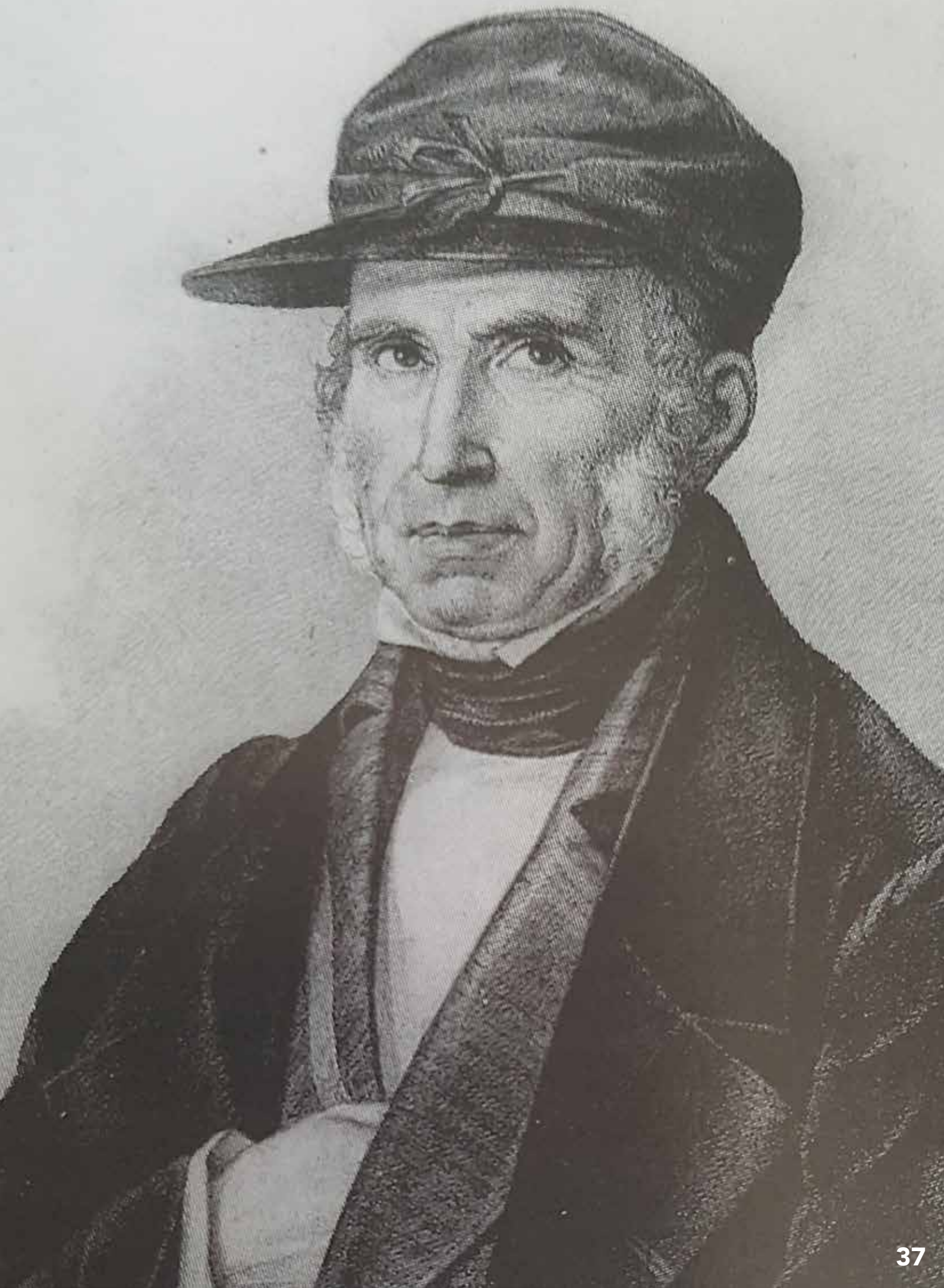


Agostino Fantastici

*architetto di Fontebranda
tra Rivoluzione e Restaurazione*

La Nobile Contrada dell'Oca è lieta di annunciare la prossima uscita del volume *Agostino Fantastici, architetto di Fontebranda tra Rivoluzione e Restaurazione*. Tra la prima metà del Settecento e la seconda metà del XIX secolo Fontebranda dette i natali a ben quattro importanti architetti come Bernardino e Agostino Fantastici e Pietro e Bettino Marchetti ognuno dei quali, a suo modo, è riuscito a incidere significativamente nell'architettura, nelle arti e nell'immagine della città e del territorio. In particolare Agostino Fantastici, autore tra l'altro del bellissimo altare che viene esposto in occasione della nostra Festa titolare, è stato un architetto di raffinata qualità e un apprezzato intellettuale vissuto nella prima metà dell'Ottocento. Pur agendo in una realtà come quella senese, oltre a essersi formato e aver frequentato a lungo Roma, egli ha soprattutto tenuto costantemente lo sguardo rivolto verso gli esempi più alti dell'architettura e della cultura europea. La sua opera è vastissima, è infatti intervenuto nei maggiori complessi senesi come Sant'Agostino, l'ospedale di Santa Maria della Scala, i teatri dei Rinnovati e dei Rozzi,

la chiesa di Provenzano, l'Università di Siena, in alcune importanti residenze nobiliari come i palazzi Malavolti, Pannocchieschi d'Elci, Piccolomini Clementini, Bichi Ruspoli, Bandini Piccolomini, nelle ville suburbane del Pavone dei Bianchi Bandinelli e di Torre fiorentina dei Sergardi. Ha poi realizzato interventi altrettanto importanti nel territorio senese, nel duomo di Montalcino e quello di Colle Val d'Elsa, nella chiesa parrocchiale e nella villa Chigi a Castelnuovo Berardenga, oltreché in numerose ville e parchi come quelli di Pagliaia, Arceno e Solaia. Grazie alla sua solida formazione Agostino fu molto apprezzato anche come disegnatore di mobili e arredi, sempre contrassegnati dalla stessa coerenza formale e costruttiva, tanto da risultare in questo settore uno degli artisti italiani più accreditati del suo tempo. Per testimoniare tale qualità è sufficiente ricordare la bellissima libreria di Giulio Del Taia, realizzata nel 1825 per il suo palazzo alla Lizza, ora rimontata ed esposta alla Biblioteca Comunale di Siena, il banco per gli esami e la residenza dell'aula magna storica dell'Università di Siena e gli arredi per la chiesa di Provenzano.





Fantastici è inoltre l'autore del poema eroicomico *I Pesti riconquistati*, dove tra l'altro dà conto dei tragici fatti avvenuti a Siena nel 1799 durante le insurrezioni legate al "Viva Maria".

Grazie alla disponibilità di alcuni dei maggiori esperti sull'attività dell'architetto fontebrendino come Gianni Mazzoni e Marco Borgogni e al generoso contributo di autorevoli studiosi come Tomaso Montanari, Mario Ascheri, Laura Vigni, Mauro Civai, Martina Dei, Alessandro Bagnoli e i nostri Barbara Cucini e Enrico Toti, siamo riusciti a dare alle stampe questa importante pubblica-

zione in cui viene testimoniata la vita e l'attività di questo protagonista della cultura senese il quale si dichiarava orgoglioso della sua origine perchè "in Fontebrenda son nato e cresciuto" e della sua devozione per Santa Caterina "questa nostra Santa Benedetta che era, come noi, fontebrendina".

Il volume di cm.23x30 con 235 pagine con foto a colori, si avvale delle bellissime immagini messe a disposizione dallo studio fotografico Fabio Lensini e del progetto grafico di Matteo Cenni per l'Edizioni "Il Leccio" di Siena.



il recupero dei locali della Società Trieste



di Arch. Claudio Mancianti

Sono passati circa due anni dall'inizio dei lavori della Società Trieste. Era il marzo del 2019, quando nelle pareti comparivano le scritte "ciao Trieste" e l'impresa edile entrava nei locali per iniziare le demolizioni.



In questi due anni, sono stati affrontati e risolti vari problemi: l'incognita dell'approvazione dell'ampliamento con le incertezze nell'interpretazione delle norme urbanistiche, poi risolte positivamente; il periodo drammatico della pandemia con la sospensione dei lavori per circa tre mesi; le difficoltà di alcune realizzazioni e l'organizzazione ed il coordinamento delle varie imprese durante la realizzazione dell'opera.

Oggi però, e con sollievo, i lavori sono terminati, la società è pronta a riaprire i locali e molto probabilmente, quando questo articolo andrà in stampa la Trieste sarà già riaperta ai contradaïoli.

Vorrei però fare qualche passo indietro. Se ben ricordo, eravamo alla fine del 2017 quando nelle "stanze della Contrada" è

stato presentato il progetto mediante immagini, rendering, disegni, che spiegavano, immaginando un itinerario, la filosofia, l'architettura e l'articolazione del progetto stesso.

Devo dire che quelle immagini si sono poi materializzate nella realtà in quanto il progetto è stato rispettato nei minimi particolari. Vorrei pertanto, come nel passato, riproporre quel metodo ripercorrendo quello stesso itinerario ma con immagini reali.

La filosofia del progetto è stata quella di garantire una maggiore funzionalità degli spazi interni, che si è tradotta, in modo particolare, nell'eliminazione dei dislivelli che caratterizzavano i vari ambienti e che ne impedivano una fruizione complessiva ed unitaria in determinate occasioni.

Il prospetto da Via Santa Caterina



Il vecchio accesso è stato ridefinito con l'aggiunta di una seconda apertura, due portoni in legno rifiniti con balza superiore in marmo, con i colori della contrada, individuano senza incertezze l'accesso alla società. E' stato quindi recuperato un rapporto con l'esterno, verso la strada, "aprendosi" e dichiarandosi alla città, con un nuovo e più spazioso ingresso.

L'ingresso

E' articolato dalla presenza di molteplici elementi e strutture architettoniche; la presenza della scala a ridosso dell'entrata ci fa intuire il rialzamento di tutta la società alla quota del salone principale.



A sinistra la rampa per i disabili che comprende la scala di raccordo con il soppalco, una struttura leggera in ferro e vetro, che va a sostituire la vecchia segreteria, recuperando così uno spazio all'attività della società.

A destra si accede alla zona dei servizi, oggi ampliati per numero ed ampiezza con finiture che ricordano i colori della contrada.





Oltrepassato il soppalco ed il grande arco, che rimarcano l'ingresso, si entra nel "corridoio" caratterizzato da una copertura in legno formata da singole isole, vele che si intersecano fra loro sormontandosi l'una con l'altra, fili di luce trasversali e longitudinali ne accentuano i movimenti.

Il susseguirsi delle articolazioni e delle sovrapposizioni di queste vele ci conducono ad un'ampia fonte di luce, il grande lucernario che incornicia in una "cartolina" una delle più belle vedute della città, il Duomo, con in primo piano la cupola sormontata dalla croce dorata.



La Saletta Bar



Prima dell'accesso al salone principale, sulla sinistra, si sviluppa l'ambiente con il bar e da qui gli accessi alla nuova cucina. Uno spazio, quello del bar, che può funzionare anche autonomamente dal resto della società, specialmente nei periodi invernali, quando l'afflusso dei contradaiooli è limitato.



Con lo spostamento del bar nella parete opposta a quella dove si trovava in origine, si è potuto recuperare un vecchio arco di collegamento con il terrazzo esterno, una testimonianza delle antiche strutture murarie rimasta sinora nascosta.

La Cucina

La nuova cucina occupa ben tre ambienti della nuova società con magazzini, celle frigorifere, spogliatoi e servizi per il personale. La cucina è funzionalmente organizzata in zone distinte, (cottura cibi, preparazione portate, lavaggio stoviglie) ed integrata con adeguati impianti di aspirazione e ricambio d'aria.



Reparto cottura



Reparto preparazione



Reparto lavaggio

Il Salone



Al termine del percorso si raggiunge il grande salone con l'ampliamento, caratterizzato da una grande parete vetrata che permette un diretto collegamento con lo spazio "dell'orto" come se questo si spingesse all'interno a formare in continuità un ambiente unico.



Al centro del pavimento, due stemmi in marmo con il simbolo della società e della contrada racchiusi da una cornice in marmo verde a cui corrisponde un salto di quota nel soffitto sottolineano la centralità e l'importanza del salone nella vita della società.



Mi preme in particolare ringraziare il Governatore e la Sedia per la fiducia che mi è stata accordata affidandomi l'incarico per la realizzazione dell' opera, che se pur impegnativa, ha costituito per me un motivo di grande soddisfazione, considerata l'unicità dell'intervento ed il fatto che questo andrà a coinvolgere la vita dell'intera comunità della Contrada dell'OCA.

Tecnici e maestranze che hanno contribuito alla realizzazione dell'opera

Progetto strutture
 Progetto Impianto elettrico
 Progetto impianto termico
 Coordinamento sicurezza cantiere
 Opere edili
 Impianto elettrico
 Impianto termo-idraulico
 Impianto audio-video
 Opere in legno
 Opere in pietra
 Allestimento cucina
 Allestimento bar
 Illuminazione

Dott. Ing. Vincenzo Pagano
 Perito Industriale Leonardo Gozzi
 Perito Industriale Gianni Schiatti
 Geom. Marco Grandi
 EdilBrik di Andrea Nepi
 Elettromeccanica Senese di Michele Zanelli
 Brogi di Brogi Alessandro
 MCM di Fulvio Muzzi
 Falegnameria Marzi Francesco
 Sena Marmi di Giambrone Rosario
 Ditta Nencioni
 Ditta OMIFF
 Graziella Smart Technology

la ripartenza



di Filippo Cinotti

Finalmente ci siamo: la Società è aperta! Mentre sto scrivendo questo articolo, infatti, i locali sociali all'interno della sede storica sono di nuovo disponibili e il Consiglio Direttivo si sta impegnando al massimo per far ripartire tutte le consuete attività. Mancano ancora alcune piccole rifiniture oltre a parte dell'arredo e delle decorazioni, ma la voglia di tornare alla normalità era troppa e abbiamo deciso di rendere ugualmente disponibili i locali non appena questi fossero stati pronti. Mentre la Società prendeva forma, con i Consiglieri ci siamo più volte interrogati su come utilizzare i locali; il progetto infatti prevede, oltre all'unico ambiente posto sullo stesso livello (che comprende il salone e il bar invernale) e ai servizi (cucina e bagni), alcuni spazi che possono essere destinati a molteplici usi. Fra questi, i due principali sono sicuramente il soppalco, posto sopra all'ingresso ed estremamente trasparente, e l'ex sala del biliardo, dotata di due finestre a piano strada, quasi due vetrine. L'idea per il loro utilizzo prevede di creare degli spazi aggreganti che ruotino intorno all'attività volontaristica (di qualsiasi tipo essa sia) che è alla base dell'attività della Società e della Contrada, rendendola visibile a tutti (contradaioi e non). Per questo, in accordo con il Provveditore ai Beni Mobili, abbiamo deciso di organizzare in questi due ambienti

dei "laboratori" a vista, così da enfatizzare alcune attività che forse passavano un po' troppo inosservate. Il soppalco sarà quindi destinato alla realizzazione delle bandiere, dalla loro cucitura (a opera del gruppo delle bandieraie) alla decorazione (grazie al corso di pittura); l'ex biliardo, invece, diventerà il laboratorio per la realizzazione dei tamburi e per il restauro dei braccialetti o di altri piccoli manufatti di proprietà della Contrada, con il supporto della falegnameria posta dall'altro lato della strada. Queste attività, che sono importanti non solo dal punto di vista materiale ma soprattutto come collante sociale e veicolo di tradizioni e saperi, saranno poste in primo piano per tutti coloro che frequentano la Società, invogliando così i Soci a partecipare in maniera attiva. Data la grande visibilità dalla strada, inoltre, impreziosiranno la Società come una "decorazione vivente" capace di cambiare nel corso del tempo, raccontandosi a noi Soci e a tutti coloro che, attratti dai nostri colori, volgeranno lo sguardo curiosi. Certo non è tutta poesia: nei momenti di maggiore intensità lavorativa della Società (che sono comunque concentrati in tre periodi all'anno), questi due ambienti potranno momentaneamente trasformarsi in guardaroba o deposito, per poi tornare al loro più nobile uso. Alcuni ambienti sono stati inoltre oggetto di ripensa-



mento. Quando i lavori stavano volgendo al termine, abbiamo voluto rimodernare le ex stanze della Polisportiva e della Società delle Donne, poste oltre l'orto, eliminando tutte le partizioni interne e realizzando quella che sarà la sala del Consiglio, Direttivo con un sovrastante piccolo soppalco che ospiterà l'ufficio di segreteria e finanze. La Società, infatti, al netto dei locali di servizio, consiste in un unico grande locale che, però, non garantisce la riservatezza a volte necessaria quando si svolge una riunione del Consiglio. Il resto dei vani era già praticamente definito all'interno progetto. Pensando all'allestimento interno, abbiamo cercato una continuità con il progetto dell'arch. Mancianti. Le numerose vetrate presenti, infatti, a partire da quella di ingresso fino alla parete del salone che affaccia sull'orto passando per il grande lucernario, sono pensate per rendere gli spazi interni estremamente permeabili alla vista, fin quasi a fondersi con l'esterno: aprendo i due grandi portoni in legno, da via Santa Caterina lo sguardo può spaziare fino all'estremità opposta dell'orto, in modo da essere quasi attirati all'interno. Per mantenere questa estrema trasparenza sono state ideate delle vetrofanie minimali, capaci di connotare la Società e fornire l'adeguata sicurezza rendendo identificabili le

vetrate pur mantenendone la permeabilità visiva. Per lo stesso motivo, per gli arredi del soppalco sono stati scelti materiali trasparenti (vetro, policarbonato) in modo da non proiettare ombre sul pavimento in vetro acidato. Quando il soppalco verrà utilizzato, le uniche ombre saranno quelle degli utilizzatori, quasi delle figure fluttuanti all'interno del volume dell'ingresso. I tavoli del bar interno con le loro sedie, di fatto l'unico arredo non integrato con l'architettura, si ispirano ai colori delle finiture, dai listelli del pavimento alle strisce che decorano le porte. Le decorazioni alle pareti ripropongono quelle esistenti nella precedente Società, cercando però di dare loro organicità grazie alle nuove cornici che riprendono l'essenza del legno utilizzato per i rivestimenti. I Soci non troveranno moltissime decorazioni o arredi: la volontà, infatti, è stata di non riempire inizialmente i nuovi locali sociali con arredi o decorazioni, sia per non affogare questi volumi dall'aspetto così etero sia per permettere l'apposizione nel tempo di ulteriori elementi, possibilmente in continuità con quanto fin qui fatto.

**Il Presidente
Filippo Cinotti**

la Trieste che vorrei

di Filippo Cinotti

Come tutti i lettori sanno, sono ormai più di due anni che la sede della Società Trieste in Fontebranda è chiusa per i lavori di ristrutturazione; alla distanza fisica da questa che tutti noi consideriamo "casa" si è aggiunta la distanza sociale dovuta alla pandemia, rendendo veramente difficile il prosieguo della vita contradaiola. "Facile fare il presidente così": questa è la battuta che molti mi rivolgono, riferendosi al quasi totale azzeramento delle attività sociali dettato dalla situazione sanitaria. Al di là dell'ironia, in realtà per tutti ammantata di amarezza, vi posso assicurare che è molto scoraggiante per me e per il Consiglio tutto non poter operare, impotenti di fronte agli effetti del virus.

Fortunatamente, mentre scrivo questo articolo i lavori si avviano alla conclusione. Almeno la parte fisica, il contenitore, è praticamente pronto! Più importante del contenitore, però, è il contenuto: i Soci. La Trieste è, infatti, il luogo in cui si svolgono la stragrande maggioranza delle attività sociali della Contrada ed è per questo che la gestione della Società è così importante e incidente sul corpo sociale e lo sarà ancora di più quando, superata questa lunga pausa che ci vede distanti gli uni dagli altri, potremo tornare a frequentare la Contrada. E' quindi doveroso da parte del Consiglio chiedersi quale sia l'indirizzo che vuole dare

alla propria attività. Per questo motivo, sollecitato dal direttore Enrico Toti, ho pensato che fosse importante capire dai Soci stessi quali siano le loro aspettative dalla nuova Trieste; ho contattato 9 di loro (non un numero a caso), rappresentativi per età e sesso della maggior parte della compagine sociale, ottenendo numerosi spunti che toccano varie tematiche, non sempre scontate. Questo articolo illustra, quindi, non tanto la Trieste che vorrei io o il Consiglio, ma quella che vorrebbero i Soci.

Un punto comune a tutti gli intervistati è, potrei dire ovviamente, la volontà di ripartire: tutti coloro che ho contattato hanno manifestato la voglia di tornare a frequentare la Società, di rivedere vecchi e nuovi amici con cui ridere, scherzare ma anche solamente poter passare del tempo insieme, tornando ad avere rapporti sociali. Alla grande nostalgia per la nostra comunità si somma la curiosità legata alla ristrutturazione: l'inaugurazione dei nuovi locali dovrà, secondo l'opinione di tutti, fare da volano per riavvicinare anche coloro che sono un po' più distanti, rendendo la voglia di socialità una leva per tornare a essere un cuor solo, un'anima sola. Unanime è la richiesta di attività, esulanti anche dai tradizionali cenini, che favoriscano la partecipazione dei Soci (senza privilegiare alcune fasce d'età rispetto ad altre) e che permettano aggre-



gazione intergenerazionale. Spesso vengono citate attività ludiche, giochi di squadra o serate a tema, ma la più segnalata, che sicuramente verrà ripresa non appena sarà possibile, è "Fontebranda in coro". Vale la pena soffermarsi a riflettere sul perché la maggioranza degli intervistati abbia citato questo appuntamento in particolare: credo che il motivo sia la capacità di avvicinare vecchi e giovani, tramandando al contempo la cultura del canto contradaio riconosciuto da tutta la città come massima espressione di Fontebranda; a questo proposito, c'è chi giustamente suggerisce di filmare i cori come ricordo per le future generazioni. Emerge fortemente la necessità di cercare il più possibile di promuovere la coesione, superando le logiche di gruppo, spesso espressione di sola omogeneità anagrafica: alle persone più mature è riconosciuto il ruolo di memoria storica, da tramandare sia per quanto riguarda gli aneddoti che, soprattutto, per il modo di vivere la Società e la Contrada, mentre i più giovani possono portare entusiasmo e punti di vista più "freschi" che permettano alla Società di rimanere al passo con i tempi. Per favorire queste interazioni, secondo molti intervistati i vari servizi dovrebbero essere visti come occasione di aggregazione e divertimento, creando affiatamento e permettendo la coesio-

ne del corpo sociale.

Arriviamo poi al ruolo educativo della Società: per la maggior parte di coloro che ho contattato (soprattutto per i più grandi) la Trieste dovrebbe responsabilizzare a un maggior rispetto delle cose comuni, promuovendo l'ordine, la pulizia, la gestione oculata della cucina e del cibo. Negli ultimi anni, purtroppo, si è sempre più diffusa l'idea di essere clienti più che Soci, pensando che ci sia sempre "qualcuno" che si prende cura di noi: l'esatto contrario dell'idea alla base delle comunità di Contrada. Per poter proseguire con le attività, infatti, è indispensabile che ognuno dia il suo contributo, per quello che può, in ogni aspetto della vita sociale: la Società è fatta di volontariato, disinteressato e privo di compensi, senza il quale è destinata a morire. C'è bisogno di tutti e non esistono Soci di serie A e di serie B: certo i più maturi o coloro che frequentano da più tempo o con maggiore assiduità possono avere maggiore esperienza, ma ciascuno può e deve fare la sua parte, tutti rivolti verso un fine comune.

Visto che i locali saranno completamente rinnovati, molti richiedono una maggiore attenzione alla conservazione dei luoghi, con particolare attenzione ai più piccoli. "La Società deve essere bella e mantenuta così, un orgoglio verso gli ospiti" dice

una intervistata che, forse in ragione della sua età un po' più matura, si ricorda i tempi in cui ai bambini non era permesso di entrare in Società e vede i locali come il salotto di casa propria, tenuto in ordine per far bella figura con gli ospiti. I tempi sono molto cambiati e negli ultimi 50 anni si è notevolmente rivoluzionata la gestione dei locali sociali, soprattutto dopo l'ultima ristrutturazione del 1976 che produsse un notevole aumento del numero dei Soci frequentanti, anche grazie alla disponibilità di locali più ampi e moderni. Rimane però la necessità di considerare la Società come casa propria e di trattarla come tale, in cui ognuno aiuta, ha rispetto delle cose, tiene in ordine, cercando al tempo stesso di viverla al meglio.

La Trieste è riconosciuta dai vari intervistati come perno intorno a cui gravitano i vari Organismi, affidando al Consiglio Direttivo il ruolo di collante della Contrada; sebbene dal punto di vista statutario non ci sia totale identità fra Società e Contrada (ricordo che si può essere Soci pur non essendo Protettori), i locali saranno sempre aperti alle attività pianificate da tutti gli Organismi.

Nonostante la ristrutturazione, non è stato possibile fare miracoli: dal punto di vista della superficie, i locali sono rimasti pressoché gli stessi non avendo la possibilità di acquisirne di nuovi. Credo che sia comunque prezioso il consiglio di poter dedicare degli spazi, seppur piccoli, a necessità specifiche: mi riferisco soprattutto agli Anatroccoli che, per loro natura, seppur educati e seguiti devono poter avere la possibilità di essere liberi, di "fare i bambini". Avere uno spazio dedicato all'interno dei locali potrebbe permettere di preservare maggiormente il resto, lasciando loro la libertà dovuta. Una delle intervistate, giovane mamma, vuole sensibilizzare proprio sulla prima fascia d'età che ha bisogni specifici: anche la presenza di un banale fasciatoio darebbe la possibilità alle famiglie con neonati di poter frequentare maggiormente e con più tranquillità la Società.

Nel 2021 non poteva mancare, giustamente, il riferimento alla ecosostenibilità: viene richiesta una maggiore attenzione al cibo e agli sprechi, magari educando i Soci a un'alimentazione più consapevole e sana. Nello stesso solco si inserisce l'impegno verso il riciclo e l'utilizzo di materiali biodegradabili, preferendo scelte gestionali che vadano nella direzione della riduzione degli sprechi e della ecocompatibilità delle attività quotidiane. In que-

sto senso, posso anticipare che il Consiglio ha già deliberato l'abbandono (per la maggior parte delle cene) dell'acqua in bottiglia in favore della cosiddetta acqua naturizzata, cioè il trattamento di quella proveniente dall'acquedotto per migliorarne il sapore e raffreddarla o renderla anche gasata. Parallelamente sarà abbandonata la plastica: l'utilizzo di piatti in ceramica e bicchieri in vetro, oltre a essere (a parere mio) molto più piacevole rispetto alla plastica, permetterà una drastica riduzione dei rifiuti; allo stesso tempo verrà ripristinato il "servizio lavastoglie" (ora dotato di ampi spazi e apparecchiature) che negli anni passati aveva costituito un momento di divertimento e aggregazione e che tale dovrà tornare a essere.

Alcuni degli intervistati avevano visitato il cantiere grazie al concorso indetto sulla pagina Facebook della Società (alla quale invito tutti a iscriversi per essere aggiornati in tempo reale): proprio da loro proviene la richiesta di utilizzare maggiormente la totalità degli spazi a disposizione, soprattutto la terrazza che, ahimé, da sempre è poco sfruttata per via dell'accesso non troppo comodo, ma dalla quale si può godere una vista magnifica che poco ha da invidiare a quella che si ha dalla terrazza delle Fonti.

A proposito di social, viene richiesto di incentivarne l'uso (Facebook, Instagram) per poter raggiungere maggiormente i Soci, non solo in periodo di pandemia ma anche successivamente (si spera presto), così da informare continuamente e praticamente in tempo reale delle attività previste ma anche per tenere traccia di quanto fatto, conservando i ricordi e raggiungendo coloro che, per lontananza o impossibilità, non riescono a partecipare, facendo sentire loro la vicinanza della comunità.

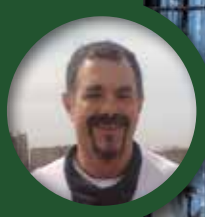
Ritengo molto utile ascoltare i Soci: altri punti di vista riescono sempre a stimolare e arricchire la riflessione. Non posso assicurare che tutte le richieste verranno esaudite, ma invito tutti a mettersi in contatto con me o con gli altri consiglieri per osservazioni, richieste, consigli che aiutino a promuovere le attività della Società con l'unico scopo di creare un ambiente favorevole alla socializzazione e l'aggregazione.

Ci vediamo alla Trieste, quella nuova!

**Il Presidente
Filippo Cinotti**



l'obiettivo sul rione



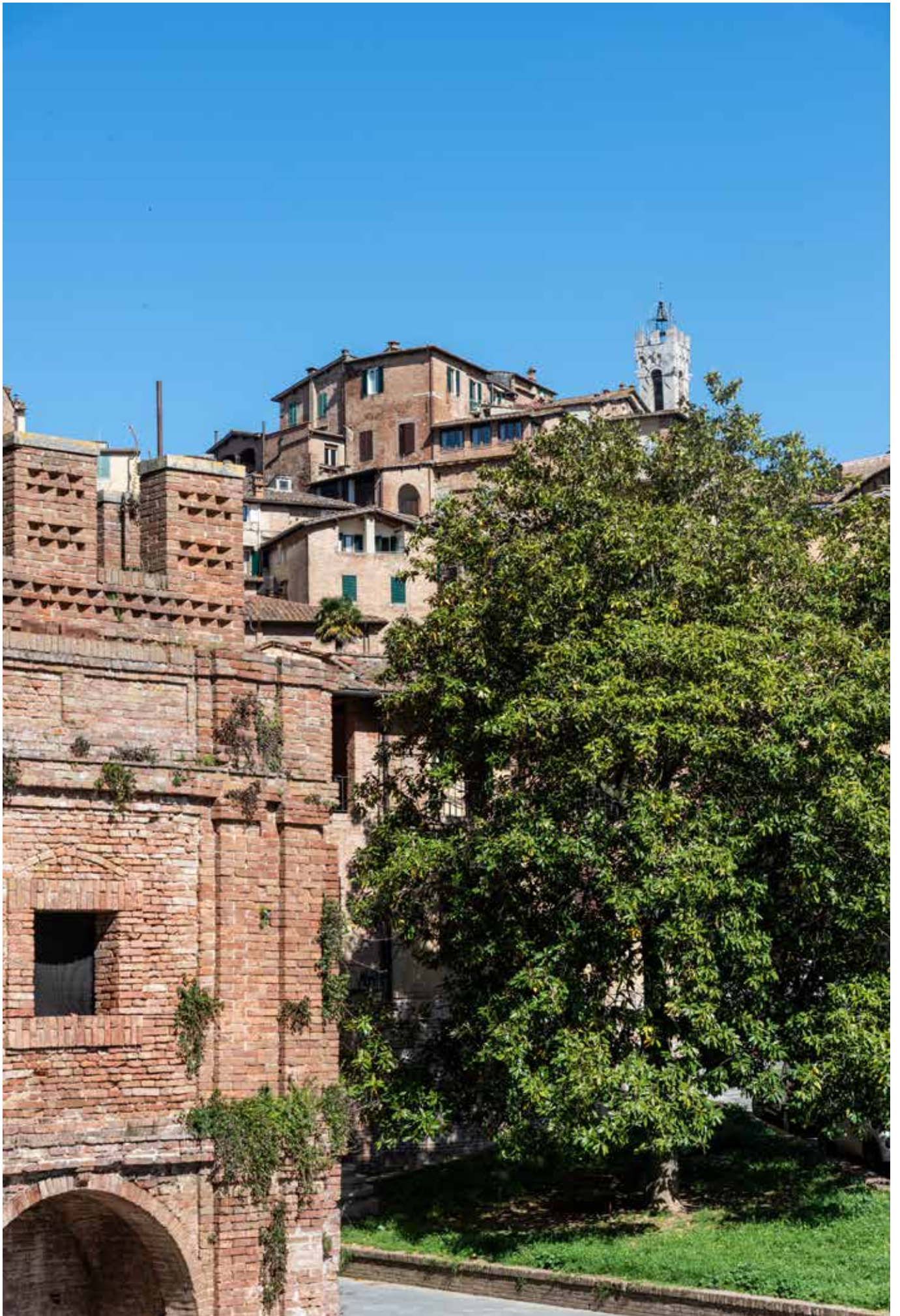
di Antonio Cinotti













tre nobili piastrine

di Paolo Lazzeroni



Buona sera a tutti, sono Paolo Lazzeroni, molti di voi mi conoscono, altri sicuramente mi hanno visto in città con la macchina fotografica in mano. Per intenderci sono il fotografo de La Nazione, quello grosso e senza capelli. Ho anche un "passato" da contradaio dell'Oca.....in poche parole quando ero piccino ho frequentato la contrada, arrivando anche con pessimi risultati a girare la bandiera durante un paio di "Giri" in città. Ancora oggi ho alcune fotografie che testimoniano questo "evento".

Purtroppo il lavoro che faccio e la "neutralità" che devo e voglio tenere nei confronti delle Contrade mi hanno portato un po' a distaccarmi dall'Oca e dalle tante persone che ho avuto negli anni la fortuna di conoscere e frequentare, ed è una sensazione strana quindi per me oggi trovarmi qui a scrivere questo "articolo".

Ovviamente non vi parlerò di me e neppure delle mie doti di alfiere; oggi infatti mi è stato chiesto di raccontare una cosa che mi rende molto orgoglioso perché mi permette di parlare di mia mamma che ormai mi ha lasciato da diversi anni.

Mia mamma, Bianca Piccolomini, romana, fin da piccola trasferitasi a Siena, era ocaiola. Certo, non un'ocaiola DOC, non credo neanche fosse stata battezzata, ma la sua "passione" per il Paperone è sempre stata forte e di grande coinvolgimento.

Ogni volta che si avvicinava il Palio, mi chiedeva sempre se l'Oca correva o no, se la

Torre aveva il cavallo "bono" e se c'erano possibilità concrete di vincere il Palio.

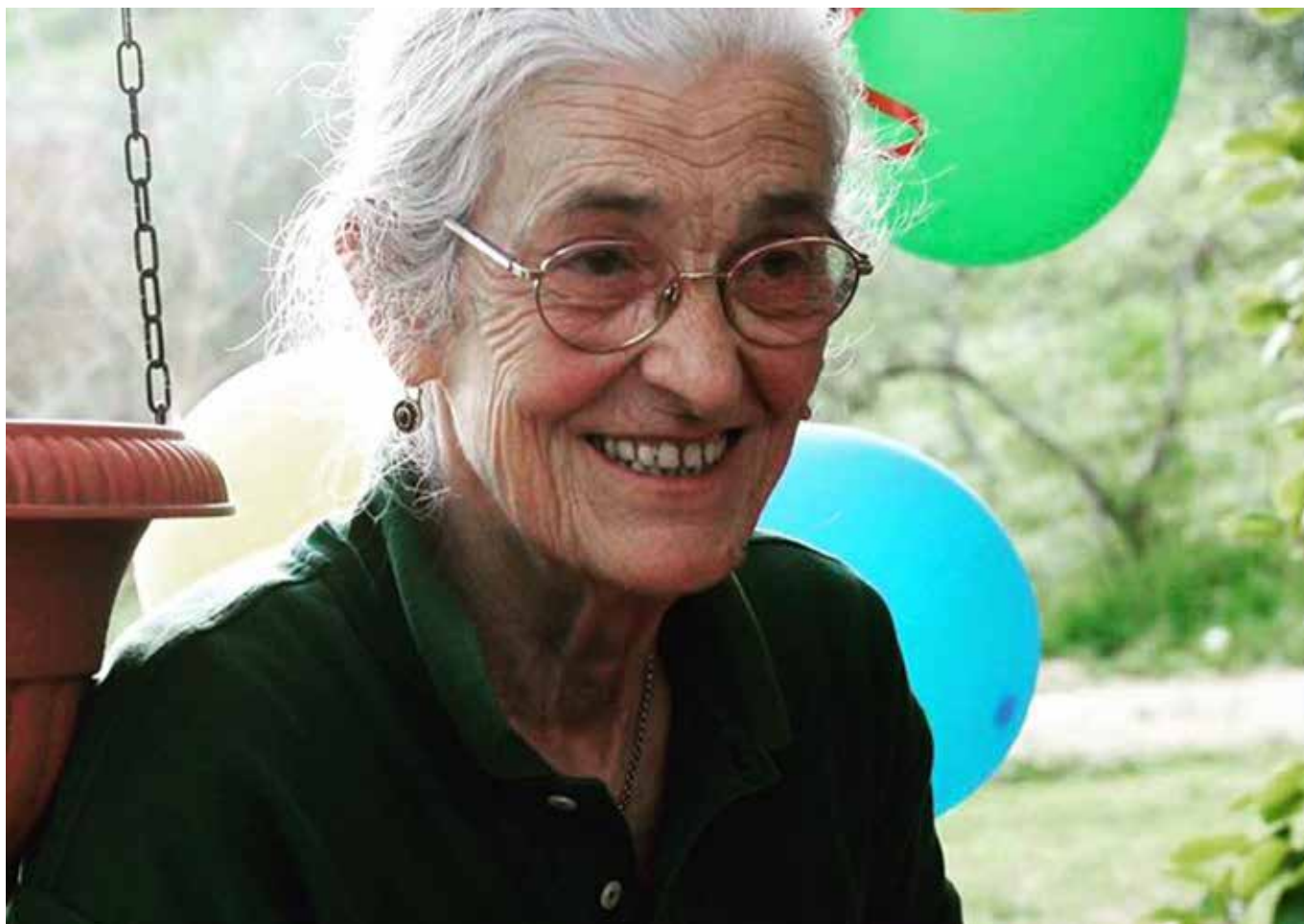
Non credo di averla mai vista piangere per l'Oca o indossare il fazzoletto. In casa avevamo comunque una bandiera che lei teneva in un angolo del salotto con grande orgoglio e passione. Una bandiera non di seta e nemmeno con un disegno particolare, una bandiera semplice, come semplice era la mia mamma.

Ricordo ancora le lunghe telefonate la sera del Palio quando alla fine della giornata, per me lavorativa, le raccontavo tutto quello che era successo in Piazza. Era molto apprensiva e quindi le sue principali preoccupazioni erano: stai bene? Ci sono state le botte? I cavalli tutti bene? Ha vinto una contrada grande o una piccina? Insomma, mamma amava il Palio.

A distanza di anni dalla sua morte, con mia sorella Gaia ci siamo messi a sistemare alcuni cassetti come spesso succede dopo la scomparsa dei propri cari. Cassetti dove non pensavi di trovare alcun che, cassetti che neppure sapevi della loro esistenza.

E' di qualche giorno fa la telefonata di mia sorella che mi dice: "Paolo, vieni a casa, ho trovato delle scatoline con tante cose di mamma".

Le cose che abbiamo trovato sono tutti piccoli oggetti antichi, ci siamo messi uno di fronte all'altra ad aprire queste scatoline con una luce soffusa che rendeva la situazione quasi surreale. Per alcuni istanti mi sono sentito come in un film anni '70.



Monete antiche, rosari, collanine, anellini, stemmi araldici (mi sono scordato, mamma era nobile, una contessa, quindi di questi stemmi "papali" ne aveva a "bizzateffe").

A un certo punto ne ho aperta una e ho trovato tre piastrine argentate. Inizialmente ci ho fatto poco caso, a parte il cofanetto molto carino, le tre piastrine non mi avevano colpito. Tuttavia la curiosità che mi ha sempre contraddistinto mi portò subito a guardare meglio e su un lato lessi: Cena del Piatto 23 Giugno 1978 .

Quindi dissi subito.... questa è roba di Palio. Giro la medaglietta e vedo scritto 16 Agosto 1977.

Qui io e mia sorella dimostrammo subito la nostra ignoranza. Presi il cellulare e grazie a Google vidi che l'Oca aveva vinto proprio quel Palio. Quindi, pensai subito, questo è un regalino che l'Oca deve aver fatto ai contradaiole in occasione della Cena del Piatto. Ecco che allora mi sorsero mille pensieri, mille curiosità .

La prima, mamma è stata alla cena del Piatto dell'Oca? Mamma è andata con tre persone a quella cena? Se sì, con chi?

Mamma sarà andata con un fazzoletto, avrà cantato l'inno? Chissà, lo avevo solo un anno, sono un classe '76, quindi non era sicuramente a cena nell'Oca per me.

Quel pensiero di sapere mamma tra di voi mi ha regalato per un attimo un grande sorriso. Perché da dentro molte volte le cose si danno per scontate, ma da fuori si vede il grande valore e la grande "energia" che una contrada come l'Oca è in grado di regalare.

E' stato immediato quindi pensare subito cosa fare di queste piastrine.

L'Oca doveva averle. L'Oca e il suo archivio dovevano riappropriarsi di qualcosa che apparteneva al suo passato.

Mi sono trovato con Umberto Bichi nel parcheggio della Mens Sana e come due contrabbandieri ci siamo messi sotto il tendone dei tamponi per fare "lo scambio" e per proteggerci dalla pioggia .

Sono sincero, sono davvero molto contento e orgoglioso di aver regalato quelle tre piastrine alla "mia contrada", sono contento di aver potuto fare qualcosa di concreto, ma soprattutto mi piace pensare che qualcosa di mamma ora viva anche in quel posto che forse 45 anni fa lei considerava "Casa".

E' per questo che oggi sono qui a dirvi grazie perché tra le vostre mani qualcosa di mio e della mia famiglia potrà regalare momenti di "curiosità" e di "studio" a tutti coloro che si occupano dell'archivio della Nobile Contrada dell'Oca.

Un saluto affettuoso.

con molto entusiasmo avevamo organizzato...



di Leonardo Quattrini

Carissimi contradaioli, è già passato quasi un anno dal nostro insediamento e purtroppo, come sapete, non abbiamo potuto svolgere le iniziative a noi più care, tra cui il torneo di calcio giovanile "Dudo Casini", la consueta gara di pesca, nonché le varie discipline e i tornei consolidati da tempo. Avevamo molte altre idee in testa che abbiamo dovuto solo rimandare, ma vedrete che presto riusciremo a svolgere tante iniziative divertenti per tutti.

Con molto entusiasmo avevamo organizzato, dopo diversi anni che non veniva effettuata, la settimana bianca con destinazione Pinzolo, naturalmente confermata per il 2022.

Fortunatamente siamo riusciti a fare almeno la "cacciata", la tradizionale Siena - Follonica in bicicletta e le camminate serali per le vie della città che riprenderemo sicuramente con l'arrivo della bella stagione. Iniziative che hanno visto una notevole partecipazione e per questo vi ringrazio tanto.

Sicuramente è stato un anno drammatico in tutti i sensi, non c'è dubbio. La mancanza di socialità ha creato un senso di

grande vuoto intorno a tutti noi che sarà difficile colmare in breve tempo.

Manca terribilmente lo stare insieme e condividere la nostra meravigliosa Contrada!!!

A oggi "la normalità" sembra ancora un miraggio ma posso dire che quel binomio socialità - Contrada è sempre vivo in tutte le chat delle varie specialità sportive come la squadra di calcio di mister Zanelli, dei pescatori di Nora, dei Runners, dei Bikers, dei Cacciatori e questo ci consente di rimanere sempre in contatto e sentirci vicini anche se in questo momento, dobbiamo rimanere distanti.

Vorrei infine ringraziare tutto il Consiglio che, nonostante la situazione, è sempre stato unito e volenteroso di dimostrare la sua capacità e la disponibilità verso la Contrada.

Vi abbraccio forte!

A presto!

***Il Presidente
della Polisportiva Trieste
Leonardo Quattrini***



Du' so



di Francesco Vannoni

Avete ragione...

*O ragazzi, via, avete ragione
e anch'io so' con voi, decisamente:
ormai del giro è digià stagione
e ancora vedo, prati'amente*

*che siamo sempre ne la condizione
di quella pandemia, che tra la gente
senese, e si pò di', d'ogni rione
in Contrada, vedrai 'un fa fa' niente.*

*Ma guarda che storia! 'Unn'è mi'a giusto!
L'anno scorso è bell'e capitato
d' 'un pote' canta' dietro al mi' busto,*

*pe' la Stella che in Siena spuntò! Io,
scrivo subito al Padre del Crea...
E comincio così: Lettera a Dio".*

Lettera a Dio

*“Fammi capi’ una cosa, Gesù Santo,
come siamo messi co’ la pandemia?
No, perché qui, se tanto mi dà tanto,
quando si ripiglierà un po’ino ‘l via?”*

*Avrei voglia, Te ‘un sai neanche quanto,
di ritrova’ l’atmosfera di magia...
riabbraccia’ la mi’ gente, fa’ un canto,
il giro, la Processione, la Signoria!*

*Ma questi tempi quanto so’ lontani?
Ovvìa gnamo, sconfiggi ‘l flagello.
Mi rimetto proprio a le Tu’ mani.*

*A nome di tutta la mi’ Ochina,
da’ grandi a’ cittini, fo appello
a Te che sei ‘l bòn Dio”. La Tu’ Nina*

il cacio sui maccheroni

il castagnaccio



di Filippo Cinotti

Vin di nuvole e pan di legno di lavorare un c'è disegno

Questo adagio popolare, tipico delle campagne e forse ormai caduto in disuso, parla della ricetta di oggi che però ancora non vi svelo (anche se i più attenti avranno potuto intuirlo dal titolo). Il vin di nuvole, si può facilmente dedurre, altro non è che l'acqua; ma il pan di legno? Nel contesto contadino, come abbiamo visto più volte in questa rubrica, sono state elaborate ricette il cui primo scopo era il riuso di avanzi o la nobilitazione di ingredienti un tempo considerati poveri. Non sempre il grano coltivato era infatti sufficiente a sfamare la famiglia che amministrava un podere, oppure era quasi indisponibile in contesti più aspri come quelli montani. Avete indovinato cos'è il pan di legno? In mancanza di grano, si utilizzavano materie prime che non avevano bisogno di coltivazione, fornite gratuitamente da madre natura: le castagne. Queste potevano essere semplicemente cotte (lesse o arrosto) oppure seccate per una più lunga conservazione e magari poi macinate, usando la farina per preparare un "pane" (il protagonista della nostra ricetta) che, in qualche modo, deriva dal legno.

Ma torniamo al nostro detto, il cui senso potrebbe quindi essere: se si beve acqua e

si mangia il castagnaccio (questo è il pan di legno) non c'è voglia di lavorare. L'acqua e il castagnaccio, infatti, erano considerati la bevanda e il cibo più poveri, che avrebbero messo di cattivo umore qualsiasi contadino o bracciante.

Come già detto, l'essiccazione delle castagne permetteva una più lunga conservazione (anche vari mesi) e la macinazione generava una farina utilizzabile come ingrediente in varie preparazioni, realizzando piatti molto nutrienti e dolci (data la naturale presenza di zuccheri), con una materia prima che, in un periodo in cui l'impegno nei campi era minimo, poteva essere semplicemente raccolto nei boschi. Nella fascia di transizione fra collina e montagna, infatti, in tutta la penisola è molto presente il castagno; furono i Romani a promuoverne la diffusione in Italia, ma il passaggio determinante dalla pianta selvatica a quella semi-coltivata ai fini della raccolta del frutto lo si deve ai Longobardi che, una volta stanziatisi nelle zone interne della penisola, selezionarono le piante più produttive e le innestarono sugli esemplari selvatici che crescevano spontanei nei boschi. La coltivazione e cura del castagno si diffuse rapidamente in vaste aree appenniniche e monta-

ne e la pianta fu tutelata in virtù della sua capacità di fornire nutrimento, come dimostrano documenti di età medievale che ne vietavano la sostituzione con altre colture, a meno che non venissero reimpiantati nuovi esemplari in una zona vicina. Nell'ultimo secolo la superficie occupata dai castagni è drasticamente diminuita, sia in conseguenza allo spopolamento delle aree montane, sia per la facilità di reperimento di farine e frutti di altro tipo, che hanno sostituito la castagna nell'alimentazione locale. Sono poi arrivate numerose malattie, inizialmente sconosciute e difficili da contrastare e molti proprietari hanno optato per un taglio sistematico dei castagneti per venderne il legname, ottimo per realizzare travi e travicelli perchè resistente e difficilmente attaccabile dai tarli.

Ma come si realizza la farina di castagne, ingrediente principale della nostra ricetta? I frutti, che come tutti sanno sono contenuti all'interno di un riccio molto pungente, si raccolgono fra fine settembre e novembre; la raccolta deve avvenire in tempi brevi per evitare che l'umidità del sottobosco favorisca lo sviluppo di funghi e muffe. Dopo averle selezionate per scartare quelle con presenza di parassiti, le castagne vengono messe a essiccare all'interno di piccoli edifici su graticci in legno al di sotto dei quali viene acceso il fuoco, a cui si deve garantire una combustione lenta e costante per almeno un mese, durante il quale lo strato di castagne viene più volte girato (questo processo è sempre più spesso eseguito in maniera industriale con flussi di aria calda). Successivamente vengono sbucciate, oggi in maniera meccanica ma una volta mettendole all'interno di un sacco di juta che veniva poi sbattuto ripetutamente contro un masso. Da un quintale di castagne fresche se ne ricavano circa 25 kg secche.

La macinatura, una volta effettuata in mulini ad acqua, oggi è effettuata con macine elettriche; in annate favorevoli, all'inizio di novembre è pronta la prima farina. Lasciata all'aria aperta, si conserva pochi mesi in quanto tende a deperire perdendo le sue qualità organolettiche.

Abbiamo adesso a disposizione la materia prima per preparare il nostro dolce, una volta cibo dei poveri mangiato per necessità, ma oggi diventato un prodotto molto costoso.

Prima di cimentarci con la preparazione, vediamo le origini della ricetta. Inizialmente preparato solo con farina di castagne, acqua e poco olio extravergine di oliva aromatizzato al rosmarino, con il tempo il castagnaccio si è arricchito di pinoli (più raramente noci) e uvetta, fino a che non è diventata questa la versione tradizionale.

Essendo una pietanza a base di un ingrediente così

diffuso, non ha né un luogo di origine né un inventore, anche se tradizionalmente sembra essere stato un tale Pilade da Lucca, che nell'opera del frate agostiniano Ortensio Landi "Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia e di altri luoghi" (1553), viene detto essere "il primo che facesse castagnazzi e di questo ne riportò loda". Nel 1644, Vincenzo Tanara nella sua "L'economia del cittadino in villa" parla a lungo dei "castagnazzi", elencando anche varianti oggi impensabili che prevedevano l'aggiunta di grana grattugiato o di cacio grasso e tenero. Il grande Artusi lo annovera tra i suoi "Tramessi" con il nome di migliaccio: la ricetta 240, infatti, riporta la dicitura "Migliaccio di farina dolce volgarmente castagnaccio". Divertente il passaggio de "La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene" in cui Pellegrino Artusi, dopo una dissertazione circa l'uso della farina di castagne, ne cita un "effetto collaterale": "In alcune province d'Italia non si conosce per nulla la farina di castagne e credo che nessuno abbia mai tentato d'introdurne l'uso; eppure pel popolo, e per chi non ha paura della ventosità, è un alimento poco costoso, sano e nutriente".

Sebbene sia presente con vari nomi lungo tutto l'appennino, il castagnaccio ha avuto più larga diffusione in Italia centrale, particolarmente in Toscana. La ricetta è tutt'altro che codificata, ma come tutte le preparazioni contadine cambia da zona a zona (e quello degli altri è sempre peggiore del nostro). A Firenze e dintorni è chiamato migliaccio (nome comune a tutte le preparazioni a base di acqua e farina cotte in forno in una teglia con olio), basso e rinsecchito, quasi croccante, come anche nel Pistoiese e nel Pratese dove però si chiama ghi-righio. Nell'Aretino (dove è noto come baldino) e in Valdichiana è invece più morbido e alto almeno 2 cm, mentre a Livorno è alto 3 cm ma lo stesso nome, toppone, lo designa come un malloppo buono per riempirsi la pancia ma non per gratificare il palato.

Quel che accomuna tutte le versioni è l'assenza di zucchero: non serve, perché la farina di castagne è già molto dolce e così, senza rendersene conto, abbiamo preparato un dolce senza glutine, senza zucchero e senza prodotti animali, vegano ante litteram.

Non molto dissimili dal castagnaccio, ma più sottili, sono i necci, preparati in Versilia e Garfagnana, una sorta di crêpes senza uova, cotte su un testo posto sulla brace, tradizionalmente farcite con ricotta fresca e che spesso facevano le veci del pane.

Ma veniamo ora alla ricetta senese, sufficiente per realizzare il castagnaccio in una teglia da 20cm di diametro.

segue...



Ingredienti:

200 g di farina
350 ml di acqua circa
3 o 4 cucchiaini di olio extravergine d'oliva
60 g di uvetta
40 g di pinoli
2 rametti di rosmarino
un pizzico di sale

Procedimento:

Mettete a bagno l'uvetta in acqua tiepida per 20 minuti. Setacciate la farina, aggiungete il sale e stemperatela con l'acqua aggiunta poco a poco, sbattendo con una frusta per evitare la formazione di grumi, fino ad ottenere una pastella fluida ma piuttosto densa. Unite metà dell'olio, parte dell'uvetta strizzata e metà dei pinoli.

Versate nella teglia, precedentemente unta d'olio, cospargete la superficie con il resto dell'uvetta e dei pinoli, gli aghi di rosmarino (privati della parte legnosa) e l'olio rimasto.

Cuocete a 160° per 30 minuti circa in forno preriscaldato. Sopra deve formarsi una crosticina e screpolarsi un po', ma all'interno deve restare morbido. Se volete utilizzare una teglia più grande, aumentate la dose proporzionalmente altrimenti il castagnaccio sarà troppo basso e cuocendo si seccerà. Una leggenda legata al Castagnaccio dice che gli aghi di rosmarino sarebbero una sorta di elisir d'amore e che se una fanciulla fa mangiare il castagnaccio al suo innamorato, egli le chiederà immediatamente di sposarlo. Qualcuna vuole provare?

nel cielo di Fontebranda

Leone Bonelli
Fine Casini
Donatella Giorgi
Rosaria Minelli
Franca Morelli
Mario Zazzeroni

benvenuti Anatroccoli

Edoardo Butini
Bianca Daveri
Manuel Fanti
Mattia Francalanci
Leonardo Murrini
Giulio Salerno
Florian Tricca
Valerio Ungaro

SIAMMIDELLEFFONTI

